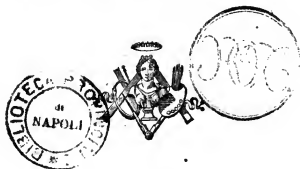
ALCIBIADE

PRIMO

ALCIBIADE
PRIMO
OVVERO
DELLA NATURA DELL' UOMO
DI
PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

ALESSANDRO TEERLING

OLANDESE

Membro di prima Classe delle tre Reale Accademie dei Paesi Bassi, della I. e R. Accademia di Firenze e Membro dell' Istituto di Arhem ecc. ecc.

La grandezza del di Lei nome in fatto di pittura e particolarmente in quel genere di pittura che riguarda il paese e gli animali, la quantità delle opere da lei eseguite ed inviate in tante e tante parti del

mondo, che gareggiando quasi di posederle ne lo hanno richiesto, e la celebrità che queste opere le hanno così solidamente acquistato, che ora non v' ha dubbio che la Signoria Vostra sia reputata il primo pittore di paese che a nostri giorni possa vantare la nostra Europa; fanno sì, che noi dobbiamo tenerci sommamente onorati di poterle dimostrare in quale estimazione noi ancora lo abbiamo presentandole in questo piccolo dialogo di Platone, chiamato l' Alcibiade, una testimonianza dei nostri ossequiosi sentimenti verso di Lei. E speriamo che tanto più le debba essere accetto questo nostro tributo, quanto che la Signoría Vostra può esser certa che non parta nè dalla cieca adulazione, nè dal vile interesse; che essendo per lo più cagione di false e comprate lodi è anche le più volte cagione di falsi giudicii, nei quali con danno della critica e del buon gusto è spesse volte indotta la sciocca moltitudi-

ne. Per la qual cosa la supplichiamo di ricevere come cosa a se ed a suoi meriti dovuta queste poche linee, che mossi non da altro che da uno spontaneo desiderio di farle omaggio ossequiosamente le offeriamo.

Della Signoria Vostra

Di Roma li 28 Aprile 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG

ALCIBIADE
PRIMO

ARGOMENTO

Due cose fa il nostro Filosofo in questa disputa. Primieramente insegna, la vita dell'uomo essere bensì disposta a ricevere la coltura della virtù, ma in maniera che con tutto questo sia in diversi vizii ravvolta, i quali impediscono anco agl'ingegni più eccellenti d'ottenere una felice riuscita: essere questi vizii l'ignoranza, la negligenza, l'arroganza guida furiosa e precipitevole, che offusca la luce dell'anima, e la empie di vana persuasione intorno a cosa, che pur non sa, dimodochè la trascura; perchè stima saperla, anzi la induce ad intraprendere d'insegnarla anco agli altri. L'altra cosa che insegna si è, che si debbano applicare a questi vizii gli opportuni rimedii, affinchè distrutti, la nostra natura conseguisca un esito felice. Dice, che questo buono stato dell'anima dipende dalla volontà e dall'arbitrio di Dio: che Dio è il vero e sodo fondamento del medesimo, e che rende efficaci questi rimedii negli uomini. Laonde alla negligenza oppone per rimedio la cura di se medesimo, alla ignoranza la cognizione; ma in modo però che dimostra non potere alcuno, come, si conviene conoscer se stesso, se non conosce Dio. Tal

seria cognizione fa, e che ci vergogniamo della nostra arroganza, mentre, se ci conoscessimo bene siamo nulla; e che usiamo grandissima diligenza nel coltivarci (cioè nel coltivare l'animo nostro, il quale dobbiamo veramente giudicare essere noi stessi) e non perdere inutilmente il tempo in cose aliene, cioè in cose che appartengono al corpo, ed alla coltura di esso (che è una diligenza inopportuna) le quali non sono noi stessi: poichè il corpo è uno strumento dell' anima; cioè, non è l'uomo, ma ciò di che l'uomo si serve; e le cose che appartengono al corpo, come la robustezza, le ricchezze ecc. sono del tutto fuori dell'uomo. Per fondamento della cognizione di noi stessi stabilisce la cognizione di Dio, il quale con vocabolo veramente teologico chiama *quello che veramente è*, *quello che è il tutto*, ed origine e causa di ogni essenza. E perciò raccoglie, che il fondamento della vita onesta e felice, o nelle persone private, o nelle repubbliche, è la pietà, cioè *l'operare in maniera grata a Dio*. In tal modo sembra veramente, che il titolo *della natura dell'uomo* dimostri la vera tesi di questa disputa, cioè che sappiamo in qual modo debba questa indirizzarsi; il che si otti ≡ e col conoscere i vizii di esse, ed i veri ed opportuni rimedii per risanarli; affine di fuggire i primi, ed abbracciare i secondi. Spiega elegantemente queste cose con una ipotesi nella persona di Alcibiade, il quale dalla storia greca si sa essere stato dotato di eccellentissima natura; la quale però fu funesta a lui medesimo, ed alla sua patria. Insegna dunque diffusamente in questo dialogo: essere la natura umana atta a conseguir la virtù, per non guastare, e contaminare la eccellente sua in-

dole; ma conviene che l'uomo conosca se stesso; e per ottener questo congruentemente deve conoscere Iddio, e stabilirlo guida ed autore di tutta la sua vita. Finalmente usi una seria diligenza in coltivare il proprio spirito per vivere piamente e religiosamente; e stabilisca, che il buono stato dell'animo avrà felice riuscita, se Dio vorrà. Dopo avere in tal modo indicato lo scopo della dispnta, rimane a vedersi quale sia la sua economia.

Dopo avere opportunamente cercata l'occasione del ragionamento, Socrate trattando con Alcibiade, giovane ardente ed ambizioso, che pensava d'intraprendere l'amministrazione della repubblica, attesta di avere egli il mezzo con cui poteva Alcibiade conseguire quella autorità e potenza, che sommamente desiderava. Volendo dunque collocare nella virtù la regola di governar la repubblica, primieramente espone i vizii di Alcibiade per prescrivere i rimedii di risanarli. Di sua propria bocca il convince d'ignoranza, di arroganza, e di negligenza; non sapendo egli quelle cose che nè aveva imparate, nè aveva ritrovate. Dimostra, ch'egli non le ha imparate, non avendo avuto alcun idoneo maestro, e nemmeno il popolo, che è una guida furiosa, nè alcuno di quei politici. Prova, che nemmeno non le ha inventate, non avendole egli giammai investigate, poichè credeva di saperle. Mette in vista l'arroganza di Alcibiade, perchè voleva insegnare quelle cose, che ignorava, anco innanzi al popolo in presenza di moltissimi testimonii. Per far di più comparire quest'arroganza, forma un paragone di Alcibiade coi Re de' Lacedemoni e Persiani, cioè di un omicciuolo coi personaggi illustrissimi; che è la vera ma-

niera di riprensione per scuotere il letargo della temerità. Dà a divedere la negligenza di Alcibiade, perchè disprezza, come cose già a lui note, quelle che massimamente ignorava. Assegna due generi d' ignoranza: l'uno d'ignoranza dannosa e vergognosa, mentre gli uomini pensano di sapere quelle cose, che punto non sanno; l'altro innocente: cioè, che non pecca con proprio disavantaggio: ma piuttosto è una occasione di acquistare la scienza, quando gli uomini conoscono la loro ignoranza, per rapportarsi alla fede degl'intendenti. Laonde insegna Socrate, che per amministrar la repubblica, e per ordinare opportunamente la vita dei privati è sopra tutto necessario, che cadauno conosca se medesimo, ed usi una somma diligenza intorno a se stesso. Perciò oppone altrettanti rimedii ai mali che ha indicati. Descrive diffusamente la cognizione di se medesimo, e dice che questa dipende dalla cognizione di Dio, il quale, come abbiamo detto, chiama l'essenza. La diligenza poi, e la cura di noi medesimi, non consiste nel coltivare il corpo, e le cose che al corpo appartengono, ma l' animo, cioè noi medesimi. La cognizione dell'animo consiste nel conoscer se stesso, dopo aver conosciuto Dio; il che insegna con una bellissima immagine. Finalmente applicando particolarmente al suo istituto, avverte doversi attentamente guardare di non essere guastati dalle cattive consuetudini del popolo; il che dice che non accaderà, se attenderemo seriamente alla cognizione di noi medesimi. E questa ancora è la maniera più opportuna di bene, e felicemente amministrare le pubbliche e le private faccende, e di reggere opportunamente se medesimi. Il vivere poi secondo la virtù, è un vero impero, e de-

gno veramente di un uomo libero. Al contrario poi il darsi al vizio; è un genere di pessima e disonestissima servitù. In questo genere di vita ordinata secondo la virtù consiste la vera felicità; della quale dobbiam sapere, che la maniera di conseguirla dipende da Dio; dimodochè la chiusa di questo ragionamento si è, che la nostra vita sarà ordinata secondo la virtù, e felicemente, *se Dio il vorrà.*

Nelle ultime parole della disputa Platone introduce Alcibiade sedato, e già disposto a prendere miglior partito.

ASSIOMI E TEOREMI SCELTI DA QUESTA DISPUTA

MORALI

1° La ignoranza, la negligenza, l'arroganza, che spesse volte si trovano insieme, sono pesti funestissime della natura umana.

2° Due generi d'ignoranza si danno. L'uno è cagione di grandissimi mali, ed ignoranza vergognosa, ed è lo stimare di sapere quelle cose, che non si sanno. L'altra ignoranza è innocente, e che serve di strada opportuna per la scienza, ed è il conoscere la propria ignoranza, ed il raccomandarsi alla fede degl' intendenti.

3° Non solo è cosa turpe, ma ancora da pazzo il volere insegnare quello, che non si sa.

4° L'errore è compagno dell'ignoranza.

5° Il popolo è un cattivo ed ardito maestro delle cose giuste.

6° Quelli che intorno a qualche cosa o seco stessi, o con altri dissentono, non possono essere di quella sinceri ed opportuni maestri; essendo la verità una sola, e sempre a se stessa consentanea.

7° È una perniciosa negligenza disprezzare quello che non si sa.

8° Il primo rimedio per bene operare si è l'intendere, che abbiamo bisogno di rimedio. L'altro lo stabilire, che tal rimedio non si trova in noi, ma in Dio.

9° Il fine della disciplina morale è il trovare i mezzi, onde viviamo felicemente.

10° Il capo principale del ben vivere è il conoscerci noi medesimi.

11° Per ben conoscerci devesi prima conoscere Iddio; e perciò il fondamento della vera cognizione di noi stessi è la cognizione di Dio.

12° Devonsi distinguere queste tre cose. Noi stessi; le cose nostre, e ciò che alle cose nostre appartiene, colui che di alcuna cosa si serve, e la cosa di cui uno si serve.

13° L'animo è l'uomo, cioè noi stessi: il corpo è una cosa nostra. Quelle cose che appartengono alla coltura del nostro corpo non sono propriamente cose nostre, ma appartenenti alle cose nostre, ed anco più remote, come le ricchezze, la bellezza, la forza ecc.

14° Per conoscer dunque noi stessi, dobbiam conoscere l'animo nostro: per aver cura di noi, dobbiamo aver cura dell'animo nostro, non del corpo; molto meno delle ricchezze ecc.

15° L'animo si serve del corpo, come di uno strumento; in modochè sopra di esso ha sovrano dominio.

16° L'animo conosce se stesso, quando contempla se stesso, e la miglior parte di se, cioè la sapienza. Ciò viene illustrato con una una bella immagine di uno specchio; e di un occhio.

17° La cognizione di noi medesimi è la vera maniera che serve a bene, e felicemente governare la repubblica, le famiglie, e tutta la vita.

18° All'incontro il non conoscersi è una ruina, ed una perturbazione della umana società, e perciò d' un sommo danno per la repubblica e per i privati.

19° Per convincere la temerità degli uomini arroganti si dee paragonarli con gli uomini più illustri, per scuotere in tal modo il loro letargo.

20° A tutti è necessaria per bene ordinare la vita un'attenta, e sollecita cura di se medesimi.

21° Nelle pubbliche deliberazioni è migliore quel consiglio, che è più giusto.

22° L'onesto e l'utile *sono veramente sinonimi*.

23° La virtù è il fondamento delle repubbliche, e di tutta la vita umana. La pietà è il fondamento delle virtù,

24° L'impero della virtù è veramente conveniente ad un libero; ed è una vera libertà; ma il darsi al vizio è una disonesta, e dannosa servitù.

25° Per far bene una qualche cosa devesi premettere una piena cognizione della medesima. Vale a dire, la sapienza è il fondamento del bene operare.

26° L'opportuno e prudente consiglio è la felicità della vita civile.

27° Il fine e l'uso del buon consiglio si è, che i cittadini vivano

nella repubblica concordemente ed amichevolmente.

28° Varii e moltiplici sono i gradi, e gli ordini delle condizioni nella repubblica, ma inmodochè circoscritti, e definiti tutti nei loro limiti e cancelli; si riferiscano alla conservazione del pubblico.

29° La giustizia è la base di questo buon ordine; cioè, che cadauno faccia quello che è giusto ed equo.

30° Provvedere attentamente si deve, che il popolo non c'imponga: ma si deve proccurare, sgombrate le larve, di fuggire la corruttela di esso.

DIALETTICI

31° La forza e la efficacia del disputare per via d' interrogazioni, e risposte apparisce sopra tutto in ciò, che in tal modo la cosa si dice da quello che risponde, cioè, si cava dal suo animo la verità della cosa.

32° Il fine dell'arte è il *migliore*, cioè, che la cosa si faccia meglio; la qual retta maniera di operare peritamente, si oppone alla temerità.

33° Per intendere un'arte si deve conoscere per qual fine è la medesima istituita, vale a dire il soggetto di essa.

34° Delle arti altre sono principali e sovrane, altre subordinate e serve ed istromenti delle principali.

METAFISICI

35° Iddio, egli solo veramente è per se stesso, ed è sempre e dà la vera efficacia di esistere a tutte le cose, che veramente esistono.

ALCIBIADE
PRIMO
OVVERO
DELLA NATURA DELL' UOMO
DI
PLATONE

SOCRATE E ALCIBIADE

O figliuolo (1) di Clinia, io penso, che tu ti maravigli, che avendoti innanzi a tutti preso ad amare, io

(1) Volendo Platone dimostrare l'indole della natura umana, ed il vario esito della medesima, ed attribuire a Dio tutta la forza, e la efficacia della vita onesta e felice, ricercò un' opportuno esempio in cui si vedesse e la forza della natura, ed all' incontro il difetto ed esito infelice di lei, in Alcibiade uomo di generosa natura, ma che con violenti trasporti soffocò le scintille della sua indole generosa. Il genere di parlare investigativo è adattato alla cosa, la quale in tal modo si tratta più diffusamente per una parte e per l' altra. Nel Protagora si parla di questo amore di Socrate verso Alcibiade: qui a chiare note protesta Socrate, che il suo amore non era impuro, e ch' egli amava lo spirito, non il corpo d'Alcibiade. Ad ogni modo egli dimostrò più condescendenza di quello si conveniva alla vanità de'

solo, cessando gli altri, perseveri in questa benevolenza; ed essendoti il rimanente degli amici molesti nel favellar teco, io pure in tanti anni non ti abbia salutato. Or di ciò non fu cagione certa cosa umana; ma sibbeue certa virtù ripugnante divina, la cui potenza ancora tu poscia udirai. Ora non ripugnandomi ella più oltre in cotal guisa qui son venuto, e spero, che nè per lo innanzi sia per contrariarci. Io, poi quasi in tutto questo tempo in considerando, mi sono avveduto, come tu ti diportassi inverso agli amatori tuoi, i quali, tuttochè erano molti, e superbi, niuno tuttavia di loro fu, che da te si partisse superato di fasto: ma per qual cagione tu gli abbia disprezzati, il dichiarerò. Perciocchè tu dì, che non hai in alcuna cosa bisogno degli altri uomini, come colui, che tieni le cose, che sono in te, così eccellenti, che non ti sia mistieri di alcuna cosa per li beni del corpo, nè dell' animo: istimandoti primie-

---

suoi concittadini, e del suo tempo, anco contro la forma dell'onestà, ch'egli stesso prescrive. Si nota diligentemente l'occasione della disputa, e per qual motivo Socrate abbia costantemente perseverato nell' amor di Alcibiade, dal quale tutti gli altri amanti si erano ritirati. Vi si uniscono le circostanze del fasto di Alcibiade, e le cagioni di questo: e con ciò si descrive vivamente un'eccellente natura, e di gran doti ornata, ma che precipita pel proprio peso, ed è infruttuosa per l' esito infelice che ha.

ramente di avanzarli molto nella bellezza, e nella grandezza; e ciò da tutti si può chiaramente vedere, che tu non dì menzogna. Più oltre tu ti predichi nato d' una stirpe illustre sopra gli altri, che sono nella tua città, grandissima di tutte le città greche; e di aver moltissimi, ed ottimi amici e congiunti, della stirpe del padre, i quali potrebbono somministrar tutte le cose, quando facesse bisogno; ancora dalla parte della madre non minori in numero, nè a costoro inferiori. Ma più di tutti tu pensi, che ti apporti maggior autorità Pericle figliuolo di Santippo, il quale tuo padre lasciò a te, ed al fratello in tutore, il quale non solamente in questa città può qualunque cosa vuole, ma in tutta la Grecia, ed anco fra le molte, e gran nazioni de' Barbari, e ricchi appresso: ma mi è avviso, che d' intorno a ciò, tu non t' insuperbisci niente. Or tu per tutte queste cose, essendo da altrui lodato, hai superato gli amatori tuoi; ed essi, come inferiori ti cessero. Questo poi tu lo sai. Sicchè io so bene, che tu ti maravigli con che animo io perseveri nell' amarti, e quale speranza io abbia di te, fuggendone gli altri. ALC. — O Socrate, non sai peravventura di avermi ora prevenuto alquanto: conciossiachè mi venne in animo, col venirti a ritrovare di addimandarti questo stesso. Che vuoi tu, ed a che speranza risguardando, mi turbi, ritrovandoti ovunque io sono, con diligenza? perciocchè io mi maraviglio, quale sia il tuo pensiero,

il quale volentieri ascolterei. soc.—Or, com'è verisimile, tu mi udirai prontamente desiderando di conoscere, ed udire (come da te si dice) quello, che io mi pensi: perchè io il referirò, come a chi è per aspettare, e per udirlo. ALC.— Anzi sì; dì pure. soc. — Per la qual cosa vedi, non dovendo parer maraviglia, che così, come appena incominciai, così io sia per cessare appena. ALC. — Deh, o dabbene, dì ora: perchè ti ascolterò. soc. — Hassi egli a dire. Egli è malagevole ad un amatore il conversar con lui, il quale non si dà ad alcuno degli amici; nondimeno si dee ardire, ed esprimere il mio parere. Perciocchè, o Alcibiade, se veramente io ti vedessi di queste cose contento, le quali dianzi abbiamo narrato, e pensassi, che in esse tu menassi la vita tua, un pezzo fa avrei deposto il volerti bene, così dandomi a credere. Ma ora accuserò alcuni altri tuoi pensieri d'intorno a te stesso: per la qual via da te si conoscerà, che poichè ti osservai una sol volta, io non abbia cessato mai. Per certo mi è avviso, se alcun Dio ti dicesse: o Alcibiade mi dì, vorresti viver tu, quelle cose solamente possedendo, le quali tu tieni al presente, o incontinente morire, se non ti fosse lecito di conseguirne d'altre maggiori? che saresti piuttosto per elegger la morte (1). Ma ora, con che speranza tu viva, te lo

(1) Descrive dunque il genio di Alcibiade per amante del princi-

scoprirò. Percioсchè tu pensi, che se tosto tu ascendessi l'arringo del popolo ateniese, il che tu stimi, che sia per dover esser pochi giorni dopo; che dimostreresti agli Ateniesi, che tu fossi degno di maggior onore, che o sia Pericle, o sia stato qualunque altro di coloro, che fiorirono ne' secoli addietro; il che se tu dimostrassi, saresti per esser di autorità grandissima nella città. Che se tu fossi per esser grandissimo in lei, ancora saresti chiarissimo non solo tra gli altri Greci, ma eziandio tra Barbari, e tra quanti con esso noi abitano la medesima contrada. E se lo stesso Dio ti dicesse di nuovo, che ti faccia mistieri signoreggiar l'Europa; ma non ti fosse lecito di passar nell' Asia nè insultar quei luoghi: non ancora mi parrebbe, che tu fossi per elegger di vivere con questi soli, se non estendessi il tuo nome, e la potenza (per così dire) per tutte le nazioni degli uomini. Ed istimo, che tu non pensi niuno essere stato di alcun pregio, fuorchè Ciro, e Serse. Dunque, che tu ti nodrisca di siffatta speranza, invero nò il congetturo, ma sollo certo. Or peravventura dirai come consapevole, che ho detto il vero: che importa questo, o Socrate a quella ragione,

---

pato, ed amatore di cose grandi. E per dar credito al suo ragionamento dice Socrate di sapere egli i mezzi, coi quali Alcibiade potrebbe conseguire quella potenza ed autorità, che desiderava.

la quale tu volevi assegnare, onde non ancora tu mi avessi abbandonato? il dirò, o figliuolo di Clinia, e di Dinomaco. Non potendo tu condurre questi tuoi pensieri al fin desiderato senza di me, siffattamente io mi confido di poter teco, e nelle cose tue. Per la qual cosa io stimo, che non permettesse Dio, che io già disputassi con esso teco; ed aspettai finchè egli permesso l'ebbe. Che così come tu speri di poter dimostrare alla tua città di esser degno d'ogni onore di lei, e ciò dimostrato, niuna cosa resti siffattamente grande, che tu non la possa incontinente fornire; così ed io mi confido di poter molto teco, come prima avrò dimostrato, che io sia più degno di tutti; nè che il tutore, nè il parente, nè qualunque altro, fuorchè io solo (col favor però di Dio) ti sia per dare quella potenza, che tu desideri. Dunque mentre tu eri giovane, nè pervenuto ancora a tanta speranza, secondo il mio parere, vietò Dio, che io disputassi teco, acciò indarno non contendessi. Ora poi mi ha egli permesso: perchè al presente tu udirai. ALC. (1)—Mi è avviso, o Socrate, che tu sia ora via più mirabile, poichè hai incominciato a parlar meco, che mentre tacito mi seguivi; benchè ancora tu mi parevi allora nello aspetto tale. Dunque s'io

(1) Alcibiade millantandosi deride le parole di Socrate, e gli ricerca quei mezzi, che diceva di sapere.

questo mi aggirassi nella mente, o nò, come pare, tu l'hai conosciuto; ed ancorchè io non lo dicessi, nondimeno non farei più oltre niun profitto in persuaderti. Stiano le cose così. Ma s'io ho avuto in animo questo, potresti dir tu, in che modo per lo tuo mezzo io conseguissi, nè senza di te si potesse dare a questo perfezione? SOC. (1) — Mi addimandi forse, s'io sia per incominciare un lungo ragionamento, quale hai in usanza di ascoltare: ma ciò non è di mio costume: anzi, come io penso, ti posso dimostrare, che egli se ne stia così, purchè in questo solamente tu mi volessi alquanto ubbidire. ALC. — Il desidero sì, non essendo duro il commandamento. SOC. — Or ti pare egli malagevole il risponder alle interrogazioni? ALC. — In niun modo nò. SOC. — Dunque rispondi. ALC. — Addimanda. SOC. — Or io addimando a te quelle cose, le quali dico che hai nell'animo, come a colui, che le pensa. ALC. — Così sia, se il ti aggrada, acciocchè io oggimai sappia ciò, che sei

---

(1) Si conviene del modo, che deve tenere in questa disputa; cioè che si deve fare coll'alternativa delle interrogazioni, e delle risposte; acciocchè le cose non tanto si stimino dette da quel che dimanda, quanto da quel che risponde. Questo genere d'investigazione è molto opportuno per conoscere le cose, come di sotto si osserverà; e ciò affine che Alcibiade si riconosca corretto non tanto da Socrate, quanto da se medesimo.

per dire. SOC. (1) — Dimmi: perchè ora tu pensi (come io stimo) di andar fra poco tempo al popolo Ateniese per consigliarlo di alcuna cosa. Se dunque io facendomiti incontra in andando tu al parlamento, o Alcibiade, dicessi, forse perchè gli Ateniesi hanno determinato di deliberare di alcuna cosa: tu ti sei levato suso per consigliar della medesima? forse di quelle cose, che tu meglio intendi, che non fan essi? che risponderesti a questo? ALC. — In vero risponderei di quelle cose, che io meglio di loro conosco. SOC. — Dunque le cose, che tu conosci, delle medesime sei consiglier buono. ALC. — Perchè nò. SOC. (2) — Or conosci tu queste cose sole, le quali hai da altrui imparato, o per te stesso le hai tu ritrovate? ALC. — Quali altre cose? SOC. (3) — Vi è forse

---

(1) Poste alcune cose, Socrate in primo luogo riprende Alcibiade di somma ignoranza ed arroganza, come quello che professava di volere inseguare pubblicamente cose, che non sapeva. Lo riduce a conoscere le angustie di tale ignoranza arrogante, perchè prova, non aver egli nè da se stesso inventata, nè imparata da alcun idoneo maestro la differenza del giusto e dell'ingiusto, di cui si tratta nelle pubbliche deliberazioni. Onde ne segue ch'egli queste cose non sa.

(2) Prima ipotesi. Noi insegniamo quelle cose che sappiamo, ed in tal modo potiam dare un buono ed opportuno consiglio intorno a ciò di che siamo periti.

(3) Seconda ipotesi. Sappiamo quelle cose, che abbiamo imparate o che da noi stessi abbiamo ritrovate.

alcuna cosa che tu abbia imparato, o ritrovato già per lo addietro, non volendo tu impararla, o per te stesso cercarla? ALC. — Non è nò. SOC. — Ma che? hai tu voluto mai ricercare, o imparar le cose, che tu pensavi sapere? ALC. — Per certo nò. SOC. — Le cose, che ora tu sai, fu tempo già forse, che tu pensavi di non saperle? ALC.—Egli è necessario. SOC. (1)— Or le cose, che tu hai imparato, quasi ed io le conosco. Che se alcuna mi sia uscita di mente, la mi dirai: perchè tu hai imparato, com' io mi raccordo, le lettere, sonar la cetera, la palestra, non avendo voluto imparar di soffiar la piva. Queste sono le cose d' intorno alle quali tu tieni scienza; se peravventura non avessi altro imparato, che io no 'l sapessi: ma io penso, che nè di notte, nè di giorno tu sia uscito mai di casa no 'l sapendo noi. ALC. — Io non ho ascoltato alcun altro maestro, fuorchè costoro. SOC. — Or qualora consulteranno gli Ateniesi intorno alle lettere, in che modo potessero scriver bene, ti leverai suso per consigliarli? ALC. Per Giove nò. SOC.— Ma quando del sonar la cete-

(1) Combinazione di queste ipotesi, ed applicazione di esse all'argomento proposto: che cosa potrà Alcibiade insegnare al popolo. Rimove prima quelle cose, che non si sogliono proporre nelle pubbliche concioni, come le lettere, la musica, la gimnastica ecc.

ra? ALC. — In modo niuno. SOC. — Nè d'intorno alle palestre ebbero ancor essi in usanza di disputar nello arringo. ALC. — Nò. SOC. (1) — Dunque quando, e d'intorno a che consigliandosi loro? perchè non certo, quando degli edifici. ALC. — Per certo nò. SOC. — Perciocchè meglio consiglierà di te il muratore. ALC. — Sì bene. SOC. — Non pertanto nè quando disputeranno del vaticinio? ALC. — In niun modo nò. SOC. — Conciossiachè lo indovino sarebbe per queste cose di te migliore. ALC. — Miglior sì. SOC. — O picciolo o grande, o bello o brutto, o nobile ovvero ignobile, ch'egli si fosse. ALC. — Per certo sì. SOC. — Essendo ufficio di chi sa, non di ricco, il consigliar d'intorno a ciascheduna cosa. ALC. — Sì certo. SOC. — E perciò non importerà agli Ateniesi quando delibereranno, in che modo se ne stiano bene i cittadini, se o sia ricco o povero colui, il quale consiglia; ma che sia medico il consigliero solamente ricercheranno. ALC. — E meritamente. SOC. — Dunque quando essi considereranno d'intorno ad alcuna cosa, allora levandoti tu per consigliarli, ti le-

(1) Indi propone quelle intorno alle quali versano le pubbliche deliberazioni: tra le quali ne ricerca alcune, che Alcibiade disegna d'insegnare al popolo, cioè quelle che risguardano il pubblico stato dei cittadini, come quando si tratta della pace e della guerra.

verai bene? ALC.—Sì, quando considereranno dei loro negozii. SOC.—Forse dì tu quando cercheranno delle cose pertinenti al fabbricar le navi, cioè quali faccia mistieri che si fabbrichino esse? ALC.—Non, o Socrate, nò. SOC.—Non le sapendo tu fabbricare: n' è questa forse la cagione, o cert' altra cosa? ALC.—Nient' altro. SOC.—Ma quando si consigliano, d' intorno a quali negozii si consigliano essi? ALC.—Quando della guerra, o Socrate, o della pace, o di qualunque altro negozio della città. SOC.—Forse dì tu, quando si consigliano, con chi sia da trattarsi pace, e contro a quali da moversi guerra, ed in che modo? ALC.—Veramente. SOC.—Bisogna poi che si trattino queste cose con cui è meglio? ALC.—Così sì. SOC. (1)—Ed allora solamente, quando egli è meglio? ALC.—Ad ogni modo. SOC. — Ed intanto, in quanto giova? ALC.—Per certo sì. SOC.—Dunque se si consigliassero gli Ateniesi contro a' quali sia da contendersi o colla palestra, o co' pugni; come consiglieresti tu meglio, che il maestro della scuola? ALC.—Meglio il maestro della scuola. SOC.—Puoi tu dire, ove risguardando egli ammonisca,

---

(1) Definisce incidentemente la natura di quelle cose; ed insegna, che nelle pubbliche deliberazioni si cerca di ridurre le cose in migliore stato, per riguardo alle circostanze. Il fine dunque della scienza politica è cercare il modo di migliorare una cosa. Illustra tutto questo con esempii secondo il suo costume.

co' quali sia da lottare nella palestra, e con quai nò, e quando, ed in che modo? e mi voglio dir questo: non hassi egli a contender con coloro, co' quali si è meglio? ALC.—Veramente. SOC.—Ed in quanto giova? ALC.—Ed inquanto giova. SOC.—Ed allora quando è meglio? ALC.—Al tutto. SOC.—E nondimeno fa mistieri al cantore alcuna fiata di batter la cetera, e camminare all' imitazione delle canzone? ALC.—Fa mistieri sì. SOC.—Non allora, quando è meglio? ALC.—Allora certo. SOC.—Ed intanto, inquanto è meglio? ALC.—Il confesso. SOC.—Che dunque; poichè hai detto un certo meglio in ambidue, e rispetto al canto nel suonar la cetera, e nella lotta: che chiami tu il meglio nel suonar bene la cetera? chiamando io ciò, ch' è di meglio nella palestra, gimnastico; ma tu, che cosa il chiami? ALC.—Non intendo. SOC.—Or isforzati d' imitarmi. In vero io risposi meglio quello, che al tutto se ne sta bene: e ciò se ne sta egli bene, che si fa secondo l'arte: oppur nò? ALC.—Questo stesso. SOC.—E l' arte non era essa gimnastica? ALC.—In che modo nò? SOC.—Ed io quel, ch' è meglio nella palestra chiamai gimnastico. ALC.—Il chiamasti sì. SOC.—O non bene? ALC.—A me par sì. SOC.—Deh e tu, conciossiachè a te convegna eziandio disputar bene, dì primieramente; qual' è l' arte, alla quale pertiene cantar bene, suonare, camminare; tutta quest' arte come si chiama ella? non ancora la puoi esprimer tu? ALC.—Non certo. SOC.—Or isforzati in cotal guisa. Quali so-

no le Dee, de' quali è quest' arte? ALC.—O Socrate, dì tu forse le muse? SOC.—In vero sì. Vedi omai, qual denominazione pigli quell'arte da loro? ALC.—Tu sembri dì dir la musica. SOC.—La dico sì. Dunque che è quello, che in questa si fa bene? così come ora io chiamai la gimnastica quello, che si fa secondo l' arte; ma tu ancora d' intorno a questa, che chiami meglio, e come si fa egli? ALC.—A me ciò, che si fa musicalmente. SOC.—Tu dì bene. Che chiami tu quel, che è nella guerra migliore, e miglior nella pace? come colà dicevi, che nell' uno qualunque migliore fosse il più musico, e nell' altro il più gimnastico; così sforzati di dire qui ancora ciò, che sia il migliore. ALC.—Non so che dire. SOC. (1)—Or cosa turpe sarebbe, se alcun, affermando tu e consigliando de' cibi, che questo fosse di quello migliore, ed al presente, e fin questo termine; poscia ti addimandasse: che chiami, o Alcibiade, il migliore? che non tenessi che risponderli, cioè quello, che fosse più salubre, benchè tu non simulassi di esser medico. Ma se ricercato d' intorno a quello, di cui tu ti gloriassi d' esser perito, e come erudito ti levassi a con-

(1) Socrate dimanda ad Alcibiade quale sia il *migliore* nelle cose politiche; applicando ciò al suo disegno per convincere la ignoranza di esso, e per mostrare la sua temeraria arroganza, nel darsi ad insegnare ciò che non sa.

sigliare, mancandoti che rispondere: non sarebbe questo cosa turpe? ALC.—Turpissima sì. SOC. (1)—Sicchè considera, ed isforzati di dimostrarci, ove tenda il meglio nella pace a chiunque fa mistieri di ordinarla, ed il meglio nella guerra ancora contro chi la si convegna? ALC.—Tuttochè io il considero, tuttavia no 'l posso ritrovare. SOC.—Non sai tu, quando facciamo guerra, qual passioue accusando tra noi, veniamo al guerreggiare, e con che nome chiamandola, ci veniamo? ALC.—In vero io so, che noi veniamo provocati all' armi, quando siamo ingannati, o sforzati, o di alcuna cosa privati. SOC. — Fermati: in che modo patendo ognuna di queste cose? sforzati di dirci, che differenza vi sia, se in questo, ed in quel modo; ALC.— O Socrate, dicendo tu in questo o in quel modo, significhi forse il medesimo, che se dicessi giustamente, o ingiustamente? SOC. — Che dunque? contro a' quali esorterai gli Ateniesi, che facciano guerra? forse contro agl' ingiuriosi o ai giusti? ALC. — E cosa dura ciò, che addimandi: perciocchè tuttochè alcuno pensasse che ancor solamente i giusti uomini fossero da opprimersi, non confesserebbe questo. SOC.— Non essendo ciò, come appare, cosa giusta. ALC. — Nò. SOC. — Nè parendo

(1) A questa ignoranza oppone una chiara spiegazione di quel *migliore*, insegnando essere migliore, ciò che è più giusto.

buono. Dunque quì ancor tu favelleresti del giusto? ALC. — Egli è necessario. SOC. — Dunque vi è forse alcun' altra cosa migliore, che quella, che è più giusta, come ora cercava, nel far guerra, o nò, e contro a chi faccia mistieri, o nò, e quando bisogni, ovver nò. ACL. — Questa appar migliore. SOC. — In che modo, o amico Alcibiade? non ti avvedi tu di non saper questo? o senza mia saputa sei tu andato al maestro, onde tu abbia imparato a giudicare ciò che sia più giusto, e che più ingiusto? e chi è costui (1)? dimmilo, affine io mi faccia suo scolare. ALC. — Mi mordi, o Socrate. SOC. — Non per lo Dio ad ambedue noi amico; contro al quale io non spergiurerei: ma se tu puoi, dì quale sia egli. ALC. — Che s' io non posso, non pensi tu, che io altrimenti potessi conoscere le cose giuste, e le ingiuste? SOC. — Anzi sì, se le avessi ritrovate. ALC. (2)

(1) Ripete l'antecedente dilemma: che Alcibiade ignora la ragione delle cose civili, e perchè non le ha inventate, e perchè non le ha imparate. Dimostra incidentemente per la prima parte, non esservi alcuno, che le insegni.

(2) Prova della parte posteriore, per la quale si adopera un elegante sorite. La somma è questa: non le ha ritrovate, perchè non le ha investigate; non le ha investigate, perchè stimava di saperle. Tutti gli uomini poi hanno una innata persuasione nell'animo, per cui s'inducono a credere d'intendere la differenza del giusto, e dell'ingiusto. Tal persuasione era in Alcibiade, e questa lo ritirava dalla ricerca della natura delle cose giuste.

—O non istimi tu che io possa ritrovarle? SOC. — Certo sì, purchè tu le cercassi. ALC. — Dipoi non credi, che io le potessi cercare? SOC. — Il credo sì, purchè non pensassi di non saperle. ALC. — Poscia fu egli tempo, che in cotal guisa io non mi ritrovassi? SOC. — Tu dì bene. Or ci puoi tu significare questo tempo, quando tu non pensavi di aver cognizione delle cose giuste, e delle ingiuste? deh l'anno innanzi le cercavi tu, e non istimavi, o istimavi saperle? e' rispondi il vero, acciocchè non si ordini indarno il disputare. ALC. — Io pensava saperle. SOC. —Or tre anni innanzi, e quattro, e cinque non pensavi tu in cotal guisa? ALC. — Così sì. SOC. — Ma innanzi a questi tempi, tu eri fanciullo; non è egli così? ALC. — Era sì. SOC. — In vero io so, che allora tu pensavi saperle. ALC. — Come il sai tu bene? SOC. — Spesse volte io udiva te fanciullo esercitandoti appresso ai maestri, e altrove, nel tiro dei dadi, e negli altri giuochi puerili, quasi non punto dubitare delle cose giuste, ed ingiuste; ma arditamente parlare d'intorno a qualunque fanciullo fosse occorso a parlarsi, che fosse cattivo, ed ingiusto, ed operasse ingiustamente: o non dico il vero? ALC. — Che mi si conveniva fare, o Socrate, facendomi alcuno ingiuria? SOC. — Or se tu fossi ignorante in conoscer se alcun ti facesse ingiuria, o nò; diresti allora ciò che si convenisse fare? ALC. — Per Giove io non era ignorante: ma certamente conosceva, che mi

si faceva ingiuria. SOC. — Dunque pensavi ancora, mentr' eri fanciullo (come appare) sapere il giusto, e lo ingiusto. ALC. — Io sì; ed il sapeva certo. SOC. — Quando lo avevi tu ritrovato? perciocchè non allora il ritrovasti, quando credevi saperlo. ALC. — In modo niuno. SOC. — Dunque quando pensavi di non saperlo? considera, perchè non ritroverai questo tempo. ALC. — Per Giove, o Socrate, io no il potrei dire. SOC. — Dunque tu no 'l sai avendolo trovato. ALC. — Non mi pare. SOC. (1) — Ma dicevi poco innanzi, che non lo sapevi ancora non avendolo imparato. Che se non lo hai ritrovato, nè imparato; in che modo, e donde lo sai tu? ALC. (2) — Peravventura non risposi bene, avendo io affermato di saperlo per invenzione. SOC. — Or ciò in che modo se ne stava egli? ALC. — Ancor io secondo il creder mio, ho imparato come gli altri. SOC. — Di nuovo se ne sdruccioliamo nel medesimo: perchè dimmi, da chi lo hai imparato? ALC. — Dal vulgo. SOC. — Tu non ti ritiri ai maestri ap-

---

(1) Congiunzione di ambe le parti: se non le hai da altri imparate, nè da te stesso ritrovate, è impossibile che tu le sappia.

(2) Opposizione a questa conchiusione, acciocchè non sembri che vi sia qualche cosa inconsideratamente concessa. Risponde dunque Alcibiade di avere imparata dal popolo la differenza del bene e del male. Mostra Socrate, che il popolo è un maestro imperito di queste cose; e perciò non si può da esso apprenderle bene.

provati, quando tu ti conduci al vulgo. ALC. — O non è bastevole ancor egli ad insegnare? SOC. — Non pur ciò, che pertiene, o non pertiene al giuoco di dadi; tuttochè questo sia più vile, che il giusto. Ma che? non pensi ancora tu così. ALC. — Il penso sì. SOC. (1) — Dunque può egli insegnar le cose importanti, e non le vili. ALC. — Istimo veramente, potendo egli molte cose insegnare, migliori del giuoco dei dadi. SOC. — Quali sono queste? ALC. — Come è il parlar grego: perciocchè da lui lo imparai, nè fuor del vulgo ho avuto alcun maestro, il quale tu dicevi, che non era approvato maestro. SOC. — O generoso, di ciò gli uomini vulgari sono acconci maestri, e meritamente sono lodati d'intorno a questa dottrina. ALC. — Perchè? SOC. — Perchè hanno intorno a questo quello, che conviene che abbiano i maestri buoni. ALC. — Che è egli questo? SOC. — Non sai tu, che fa bisogno a coloro, che sono per insegnare alcuna cosa, che la intendano, innanzichè la insegnino? non è egli così? ALC. — Sì certo. SOC. — E che gli intendenti concordino con seco, nè discordino? ALC. — Così sì. SOC. — Ma d'intorno a quello, che discordino, diremo noi che lo sappian essi? ALC. —

(1) Primo argomento. Il popolo non può insegnare le cose più leggere; come insegnerà le più grandi?

Nò. soc. — Dunque come di questo sarebbono maestri? alc. — In niun modo? soc. — Ti par egli forse, che la moltitudine discordi d'intorno a quello, che sia pietra, e legno? e se tu dimandassi alcuno, non sono portati tutti nel medesimo, e concordano nel medesimo, quando vogliono prender un legno, ovver una pietra? e nella medesima guisa d'intorno a tutte le cose di cotal sorte: perciocchè quasi intendo, che tu hai ciò significato col saper greco: non è egli così? alc. — In vero il significai. soc. — Dunque intorno a queste cose (come abbiamo detto) son essi concordi tra loro, ed in se stessi privatamente; e le città pubblicamente non dubitano tra loro, altre dicendo lo stesso, ed altre diversa cosa? alc. — Non dubitano nò. soc. — Dunque sarebbono meritamente acconcii maestri di queste cose. alc. — Per certo sì. soc. — Sicchè volendo noi, che alcun si ammaestri d'intorno a questo, il manderemmo noi bene alla dottrina della moltitudine? alc. — Al tutto. soc. — Ma se volessimo conoscer non solamente quali siano uomini, e quali cavalli; ma ancora qual di lor valessero sì nel corso, e quali nò: forse ci potrebbe d'intorno a ciò il vulgo ammaestrare? alc. — In modo niuno. soc. — Averai tu questa congettura bastevole, che non sappiano essi, nè siano veri maestri di queste cose, perchè di esse fra loro in niun modo convengono? alc. — L'averò sì. soc. — Ma che se noi desiderassimo di conoscer non sola-

mente quali uomini fossero, ma quali acconcii alla sanità, e quali esposti a malattie: come lo insegnerebbe la moltitudine? ALC. — Per certo nò. SOC. — E prenderesti tu congettura, che essi non fossero acconcii maestri di queste cose, se li vedessi discordi tra loro? ALC. — Veramente. SOC. (1) — D'intorno poi agli uomini giusti, ed alle cose giuste, ti è egli avviso, che la moltitudine si accordi, o discordi con sè stessa? ALC. — O Socrate, per Giove nò. SOC. — Ma d'intorno a queste in che discorda ella? ALC. — Sommamente. SOC. — Io penso, che tu non abbia veduto, nè udito mai che gli uomini siffattamente discordassero tra loro d'intorno a cose acconcie alla sanità, ed alla malattia, che perciò facessero guerra, e si uccidessero tra loro. ALC. — Non mai. SOC. (2) — Ma quanto fieramente discordino d'intorno alle cose giuste, ed alle ingiuste, tuttochè tu, come io penso, non lo hai veduto, tuttavia lo hai udito, e da molti altri, ed ancora da Omero, avendo udito la Odissea, e la Iliade. ALC. — Ad ogni modo, o Socra-

---

(1) Secondo. Non può essere il popolo un idoneo e sincero maestro delle cose giuste e delle ingiuste: poichè intorno a quelle non conviene con se medesimo; quando intorno alle altre il più delle volte conviene. Quindi si vede il popolo ignorar la differenza del giusto e dell'ingiusto.

(2) Prova tal dissensione con esempii.

te. soc. — Dunque non sono tutti questi poemi della contesa del giusto, e dello ingiusto? ALC. — Sono sì. SOC. — Per certo per la medesima dissensione furono pugne, ed uccisioni fra gli Achei, e Troiani, e nel medesimo modo fra i proci di Penelope, ed Ulisse. ALC. — Tu narri il vero. SOC. — Ed istimo io, che niun' altra sia stata cagione di quella acerbissima pugna, ed uccisione fra gli Ateniesi, Lacedemoni, e Beozii, i quali prima perirono in Tanagra, dipoi nella Coronia, ove anco morse Clinia tuo padre, che la differenza del giusto e dello ingiusto: non è egli così. ALC. — Tu dì il vero. SOC. — Dunque diremo noi, che essi abbiano quello saputo d' intorno al che erano così discordi, in maniera che contendendo tra loro si uccidessero? ALC. — Non appar nò. SOC. — Sicchè tu ti conduci a quei maestri, i quali tu stesso assentisci che non sappiano? ALC. — Così mi pare. SOC. (1) — In che modo è egli verisimile, che tu conosca le cose giuste, e le ingiuste d' intorno a quali così travii, nè pare, che da altrui tu le abbia imparate, nè ritrovate per te medesimo? ALC. — Ciò, che tu dì, non è verisimile. SOC. — O Alcibiade, ve-

(1) Conchiusione di questo luogo, in cui Alcibiade con la propria bocca è convinto d'ignoranza: poichè tutto questo segue necessariamente dalle sue risposte. E perciò è temerario, se vuol dare al popolo consigli di cose, che non sa.

di tu di nuovo che non hai detto ben questo? ALC. —Che? SOC.—Che tu dicevi, che io dica queste cose. ALC. — Ma che? non dì tu che io sia ignorante del giusto, e dello ingiusto? SOC. — In niun modo nò. ALC. — Dunque fors'io? SOC. —Dico te. ALC.— In che modo? SOC. — Così conoscerai. S'io ti addimandassi, se l'uno, o i due fossero più, dirai che i due. ALC.—I due sì. SOC. — Di quanto? ALC. — D'uno. SOC. — Dunque qual di noi è, che dice che due siano più dell'uno? ALC.—Io. SOC. — Dunque io interrogava, tu rispondevi? ALC.—Così sì. SOC.—Or di queste cose qual di noi è avviso che dica? o io, che addimando; o tu, il quale rispondi? ALC.—Io. SOC.— S'io cercassi quali lettere fossero in Socrate, e tu rispondessi; qual di noi sarebbe, che le dicesse? ALC. — Io sì. SOC.— Deh dì in una parola: qualora si fa la dimanda, e la risposta, qual'è colui, che dice? chi addimanda, o chi risponde? ALC.— Mi pare, o Socrate, chi risponde. SOC. — Dunque io dianzi ho interrogato sempre. ALC. — Sempre sì. SOC. — Ma tu risposto? ALC. — Risposto sì. SOC. — Dunque ciò, che si è detto fin qui, qual di noi disse? ALC.— Da ciò che si è conceduto pare che io detto lo abbia. SOC.—Non si diss' egli, che Alcibiade bello figliuolo di Clinia, ignorante delle cose giuste, ed ingiuste, pensava di sapere, ed ora per salir lo arringo degli Ateniesi per consigliar quello che non sapeva? era egli questo? ALC. Apparisce. SOC.—Dun-

que, o Alcibiade, ora ci avviene quel detto di Euripide, parendo che tu abbia udito questo da te, e non da me; nè io, ma tu lo hai detto: e mi accusi indarno. ALC. – In vero tu dì bene. SOC. – O uomo ottimo, tu hai determinato di metterti a certa azione furiosa, in insegnando quello che non sai, non avendo curato d'impararlo. ALC. (1) – Io stimo, o Socrate, che gli Ateniesi, e gli altri Greci cerchino rare volte, quale sia il giusto, e quale lo ingiusto, pensando chiarissime siffatte cose. Dunque tralasciatele, cercano quelle, che giovano agli operanti; non pensando io le medesime le giuste, ed utili; anzi che abbia giovato la ingiustizia a molti in operando ingiustamente; ed altri incontrario operando giustamente nulla giovato avesse la giustizia. SOC. – Che adunque? se sono diverse le cose giuste, e le utili non pensi tu di saper di nuovo le cose, che sono utili agli uomini, e per qual cagione? ALC. – Qual cosa, o Socrate, il vieta; se di nuovo non ricercassi da cui le avessi imparate, o come ritrovate. SOC. – Vedi ciò che tu fai; se

(1) Altra opposizione della sciocca ignoranza di Alcibiade. Risponde che tali distinzioni sono inutili al popolo, il quale non cerca cosa sia giusto, ma cosa sia utile; e l'utile, ed il giusto sono molto differenti. Socrate afferma il contrario, essere lo stesso l'utile, ed il giusto, ossia l'onesto. E ciò insegna con esempii,

tu non dì bene alcuna cosa: perciocchè è possibile che si dimostri con la medesima ragione, con cui le antedette; nondimeno tu stimi, che siano da udirsi alcune cose nuove, e da apportarsi in mezzo altre dimostrazioni, quasi le primiere siano a guisa de' vasi usati; de' quali tu non ti vestiresti mai, se alcuno non ti portasse alcun'altra congettura pura, ed immaculata. Ma io lasciando da parte il prevenir del tuo ragionamento, non manco ti addimanderò con una interrogazione, ricercando, onde tu avendo imparato, sai, che queste cose siano utili, e quale sia stato il maestro, ed il rimanente, che dianzi ricercai. Nondimeno chiaro è, che al medesimo ti rivolgerai, nè potrai dimostrare, se tu abbia conosciuto le cose utili con la disciplina, o con la invenzione. Or poichè tu sei così delicato; che non pare che tu sia per gustar volentieri il medesimo ragionamento; lascio da parte, se tu conosci, o nò ciò, che sia utile, o inutile agli Ateniesi. Ma se siano le eose stesse cose giuste, ed utili, o diverse; perchè non lo hai dimostrato o interrogandomi tu, se vuoi come faccio io, o valendoti, se così ti aggrada, da per te di una continua orazione? ALC.—Non so, o Socrate, s'io sia possente, o nò di raccontarlo alla tua presenza. SOC.—Or, uomo dabbene, pensa ch' io sia la ragunanza, ed il popolo, e faccia quivi mistieri che tu persuada ciascheduoo: non è egli così? ALC.—Egli è così. SOC.—Dunque è ufficio del medesimo il poter persuadere e ad uno in disparte, ed a

molti altri le cose, ch' egli conoscerà: come il grammatico intorno alle lettere parimente ammaestra uno, e molti. ALC.—Così è. SOC.—E ne' numeri potrà egli forse il medesimo persuadere, e ad uno ed a molti. ALC. — Per certo sì. SOC. — E chi conoscerà, sia egli lo aritmetico? ALC.—Sì. SOC.—Dunque ancora tu potrai persuadere ad uno le cose, che persuaderesti a molti. ALC.—È cosa verisimile. SOC.—Or è egli chiaro che sono queste le cose che tu sai? ALC. —In vero sì. SOC.—Dunque è egli differente in altro, che in questo solamente il retore, il qual parla al popolo, da chi in una compagnia siffatta favella, che perchè quegli insieme a tutti, questi a ciascheduno persuade in disparte? ALC. — Apparisce. SOC. — Dunque dimmi, apparendo ufficio del medesimo il persuader a molti, e ad un solo, pensa al presente nella persona mia, ed isforzati di dimostrare, che ciò ch' è giusto, alcuna volta non giovi. ALC.—O Socrate, tu sei oltraggioso. SOC.—Ora per oltraggio ti sono per persuadere il contrario di quello, che tu non mi vuoi dimostrare. ALC.—Dì. SOC.—Rispondi solo a quello, che ti addimando. ALC.—Non nò; ma dì tu per te stesso. SOC.—Non vuoi tu esser persuaso quanto si possa il più? ALC.—Al tutto. SOC.—Dunque se tu dirai, che questo se ne stia così, sarai massimamente persuaso? ALC.—Egli mi è avviso. SOC.—Dunque rispondi: percioccbè, se da te stesso non udirai, che le cose giuste siano utili, non lo crederai ad altrui, che le dicesse.

ALC. — Non lo crederò, ma oggimai hassi a rispondere, non istimando io, che vi sia alcun pericolo. SOC. — In vero tu sei indovino: ma dimmi, delle cose giuste affermi tu, che altre giovino: altre nò? ALC: — Io lo affermo. SOC. — Ma che di loro parte siano belle, parte in contrario? ALC. — Come addimandi questo? SOC. — Se alcun alcuna fiata parve a te di far cose turpi, ma giuste nondimeno. ALC. — A me nò. SOC. — Ma tutte le giuste, e belle. ALC — Così si. SOC — Ma che di nuovo le belle? dimmi, sono tutte esse buone, o parte nò. ALC. — In vero io stimo, o Socrate, che alcune delle cose belle siano cattive. SOC. — Ed alcune delle brutte buone. ALC. — Per certo. SOC. — Dì tu forse alcuna cosa tale; cioè, che molti mentre volessero dar aiuto nella battaglia ad alcun amico, ovvero parente feriti morissero, altri si partissero salvi, che non avessero apportato aiuto dovendolo fare? ALC. — Così si. SOC. — Sicchè chiami tu bello un cotal aiuto, in quanto si metta a salvare chi faceva mistieri; e questa è ella fortezza o nò? ALC. — Fortezza si. SOC. — Ma lo chiami cattivo per la morte, e per le ferite: non è egli così? ALC. — Così si. SOC. Non è altra cosa forse la fortezza, altra la morte? ALC. — Altra cosa. SOC. — Dunque non secondo il medesimo è bello, e cattivo parimente il dar aiuto agli amici? ALC. — Non apparisce. SOC. — Per la qual cosa vedi, se in quanto è onesto, sia egli anche buono, come d' intorno a questo: perchè tu concedevi che quanto alla fortezza fosse cosa onesta il

dar aiuto. O considera, la fortezza è ella bene, ovver male? e considerando in cotal guisa, quali desidereresti tu di avere, i beni o i mali? ALC.—Beni. SOC.—Dunque i grandissimi? ALC.—Si. SOC.—E manco di tutti vorresti restar privo di loro? ALC.—Perchè nò? SOC.—Dunque in che modo dì tu della fortezza? per quanto prezio ti contenteresti privartene? ALC.—Non vorrei viver, se io fossi timido. SOC.—Dunque ti pare l'ultimo male la timidità? ALC.—A me par sì. SOC.—Pari al morire, come egli è avviso. ALC.—Pari sì. SOC.—Sicchè la vita e la fortezza sono contrarissime alla morte, ed alla timidità. ALC.—Così è. SOC.—E queste massimamente desidereresti tu di avere, e quelle nò? ALC.—Per certo. SOC.—O non per quello, che tu stimi ottima questa, pessima quella? ALC.—Al tutto. SOC.—Dunque lo apportar aiuto agli amici nella battaglia, chiamavi bello secondo l'azione del bene, cioè della fortezza. ALC.—Mi par certo. SOC.—Ma male secondo l'azione del male, cioè della morte. ALC.—A me par sì. SOC.—O non è egli dicevole che si nomini in cotal guisa qualunque azione? che la si chiami mala, in quanto opera male; in contrario convenga egli che si chiami buona, per quello che apporta bene? ALC.—A me pare. SOC.—Dunque il bene, in quanto bene, è bello, in quanto male, è turpe? ALC.—Si. SOC.—Or quando dì, che sia cosa bella il portar aiuto agl'amici nella guerra, ma cattiva; è così come se tu avessi detto dianzi,

che l'aiuto sia buono, ma cattivo. ALC. — O Socrate, tu mi sembri di dire il vero. SOC.—Dunque niuna cosa bella, in quanto bella si è cattiva, nè alcuna cosa turpe, in quanto turpe buona. ALC.—Non apparisce. SOC.— Più oltre considera in cotal guisa. Chiunque opera onestamente, non opera egli eziandio bene? ALC. — In vero sì. SOC. —Or coloro, che operan bene, non son essi felici? ALC.—Perchè nò? SOC.—Dunque sono essi felici per la possessione de' beni? ALC. —Sì. SOC. —Si acquista da loro questo, per quello che operan bellamente, e bene? ALC. — Per certo. SOC. — Dunque è bene l'operar bene? ALC.—Certo sì. SOC.— L'azione buona non è ella cosa onesta? ALC. — Per certo. SOC. — Sicchè ci par il medesimo di nuovo l'onesto, ed il buono. ALC.—Apparisce. SOC.—Dunque qualunque cosa ritroveremo, che sia onesta, e buona la ritroveremo per questa ragione. ALC. — Egli è necessario. SOC.—I beni poi giovano essi, oppur nò? ALC.—Giovano sì. SOC.—Ti ricordi tu ciò, che dianzi abbiamo confessato delle cose giuste? ALC. — Io stimo necessario che chi opera le cose giuste, faccia cose belle. SOC.—Ed operando egli le cose belle, non fa ancor i beni? ALC. — Così sì. SOC. — E ci giovano i beni? ALC. — Al tutto. SOC.— Dunque, o Alcibiade, le cose giuste utili sono. ALC. — Apparisce. SOC. — Questo non hai tu detto, ed io interrogato?

ALC.—Apparisce. SOC. (1)—Dunque se alcuno si levasse per consigliare gli Ateniesi o i Peparezii pensando di conoscere le cose giuste e le ingiuste, e dicesse di sapere, che alcuna volta le cose giuste siano male; non lo scherniresti, affermando ancor tu, che le medesime siano giuste, ed utili? ALC. — O Socrate, per li Dei non so che mi dire; ma mi pare di esser disposto in certa maniera disconvenevole: perciocchè alle volte mi pare che siano altre cose, mentre tu mi addimandi, ed altre alle volte. SOC. — O amico, non sai tu quale affetto sia questo. ALC.— Sì. SOC. — Se alcuno t'interrogasse, se tu avessi due, o tre occhi, o due, ovver quattro mani, o alcun'altra cosa siffatta; pensi tu, che li risponderesti quando questo, quando quello; o il medesimo sempre? ALC.— Tuttochè oggimai io abbia di me stesso paura, penso tuttavia, che il medesimo risponderei. SOC.—O non è di ciò la cagione, perchè lo conosci? ALC.—Il penso sì. SOC. — Dunque è manifesto, che tu non sappia quello, di cui tu sforzato rispondi il contrario. ALC. — E cosa verisimile. SOC. — Non confessi tu di avere errato in rispondendo intorno alle cose giuste,

---

(1) Alla conchiusione di questo teorema, che l'onesto e l'utile sono la stessa cosa, aggiunge l'applicazione. Poichè Alcibiade risponde in ciò con disordine, ne segue ch' egli è di questa cosa imperito, e perciò versa in un errore nato dalla stessa ignoranza.

ed ingiuste, belle e turpi, buone e cattive, utili ed inutili? poscia non è egli manifesto, che per quello tu errassi, perchè non le conoscevi? ALC.—Apparisce. SOC. (1)—Forse se ne sta così questo, che se alcun non fa alcuna cosa, sia necessario che l'animo di lui prenda errore nella medesima? ALC.—In che modo nò? SOC. —Che dunque? sai tu in che modo ascenderesti al cielo? ALC.—Per Giove nò. SOC.—D'intorno a questo s'inganna la tua opinione? ALC.—Per certo nò. SOC.—Or ne sai tu la cagione; o vuoi piuttosto, chi io la dica? ALC.—Dilla. SOC.—Perchè, o amico, non lo sapendo, tu non pensi saperlo. ALC.— Da capo come dì tu questo. SOC.—Or vedi ancora tu con esso meco. Le cose, che non sai, e conosci di non saperle, dimmi t'inganni tu d'intorno a quelle; così come intorno all'apparecchio delle vivande, tu sai certo di non saperlo? ALC.—Al tutto. SOC.—Dunque dimmi, intorno a questo pensi tu come convegna apparecchiarlo, e t'ingan-

(1) Repetizione dell'antecedente dottrina, in passando dalla ipotesi alla tesi. Dalla ignoranza di Alcibiade tratta della ignoranza in generale, e la stabilisce di due sorti: l'una allorchè gli uomini conoscono la loro imperizia per commettersi alla fede degli intendenti. Chiama questa ignoranza non peccaminosa; poichè in tal modo si ricorre ai rimedii. L'altra ignoranza è dannosissima, e vergognosissima, è cagione di grandissimi mali, quando quelli che non sanno pensano di sapere.

ni, o piuttosto ti riporti a chi lo sa? ALC.—Così. SOC. —Ma che se tu navigassi sopra una nave, forse penseresti di dover tirar il timone dentro, o fuori, ed ignorante erreresti; o piuttosto permettendo ciò al governatore, ti riposeresti? ALC.—Al governatore. SOC.—Dunque non fallisci in quello, che tu non sai, se conoscerai di non saperlo. ALC.—Apparisce. SOC.—Dunque tu ti avvedi ritrovarsi gli errori nelle azioni per questa ignoranza, pensando chi non sa di sapere? ALC.—In che modo dì tu questo? SOC.—Allora si mettiamo a fare, quando pensiamo di sapere ciò, che facciamo. ALC.—Così è. SOC.—In contrario, chi son consapevoli della loro ignoranza, si commettono essi ad altrui. ALC.—Perchè nò? SOC.—Per la qual cosa degl'ignoranti questi soli se ne vivono senza colpa, per quello che si commettono all'altrui cura. ALC.—In vero sì. SOC.—Or quali peccano? perchè certo non coloro, che sanno. ALC.—Per certo nò. SOC.—Poichè nè coloro che fanno, nè degl' ignoranti peccan, chi della loro ignoranza son consapevoli; quali altri resterebbono, che coloro, i quali non sapendo pensano di sapere? ALC.—Questi soli. SOC.—Dunque questa ignoranza è causa de' mali, e la vergognosa sciocchezza. ALC.—Per certo. SOC.—Dunque e quando è intorno a cose grandissime, allora è ella nocevolissima e turpissima. ALC.—Sì. SOC.—Forse hai alcuna cosa maggiore che il giusto, il buono, il bello, e l'utile? ALC.—In niun modo nò. SOC.—Affermi tu di errare d'intorno a que-

ste cose? ALC. — L' affermo si. SOC. (1) —Che se tu prendi errore, non è egli chiaro dalle cose antedette, che non solamente tu non conosci le grandissime, ma ancora non le sapendo pensi di saperle? ALC.—Mi par sì. SOC.—Pape, o Alcibiade, da qual male sei tu oppresso! in vero io pavento di nominarlo; ma nondimeno essendo noi soli, hassi a dire: conciossiachè tu, o ottimo uomo, versi nella turpissima ignoranza, come la ragione accusa te, e tu te stesso; però tu corri alle cose civili, innanzichè tu sia in esse ammaestrato; nè te solamente questo mal tiene ma anche molti di coloro, che amministrano questa repubblica, fuorchè pochi, e per avventura fuori che Pericle tuo tutore. ALC.—Si dice, o Socrate, che Pericle non a caso sia riuscito sapiente, ma con l'aver usato famigliarmente con molti uomini saggi, primieramente con Pitoclide ed Anasagora; ed eziandio così di età grande per causa di sapienza conversa con Damone. SOC.—Dimmi qual

(1) Esempio di quella sozza ignoranza in Alcibiade, che ancor si vanta, benchè già convinto d'ignoranza. Accusa dello stesso delitto anco la restante turba degli uomini, che amministravano le cose civili; tra i quali se alcuni si trovano migliori degli altri (come dice essere stato Pericle) non perciò si devono stimare buoni maestri della virtù, non avendo eglino fatto alcun discepolo perito della medesima.

saggio hai veduto tu, il quale non potesse render altrui saggio d' intorno a quello, ch' egli sapesse? come chi ti ammaestrò nelle lettere egli era saggio, e parimente rese te saggio; e nella medesima maniera poteva render qualunque altro? non è egli così. ALC.—Veramente. SOC.—Dunque ancora tu ammaestrato da lui potrai ammaestrare altrui? ALC.—Il potrò. SOC.—Somigliantemente il citaredo, ed il maestro del gimnasio. ALC.—Al tutto. SOC.— Perciocchè questa si è certo buona congettura di coloro, che sanno qualunque cosa, quando possono dimostrar ancora altri che la sappiano da loro. ALC.—A me par sì. SOC.—Che dunque? potresti tu dire, quale fosse stato fatto sapiente da Pericle, incominciando da' figliuoli? ALC.—Come, se i figliuoli di Pericle sono stati stolidi? SOC.—Ma Clinia tuo fratello? ALC.—A che porti in mezzo Clinia uomo furioso? SOC.—Ora poichè Clinia infuria, ed i figliuoli di Pericle sono stati stolidi, qual colpa ti ascriveremo onde ti dispreggia, essendo tale. ALC.—Io stesso, com' io penso, ne ho colpa, non avendo posto a lui mente. SOC.—Ma degli Ateniesi, e degli altri ospiti mi dì, quale o servo, o libero abbia fatto egli più saggio col suo conversare, com' io ti posso dimostrar Pitodoro figliuolo d'Isoloco, e Calia figliuol di Caliade per la famigliarità di Senone essersi fatti uomini sapienti, ed ammaestrati: de' quali e l' uno, e l' altro diede cento mine a Senone. ALC. — Per Giove non mi ho che dire. SOC. – Così sia. Dunque che pensi di te stesso? for-

se di rimanere quale ora sei, o piuttosto di usar alcuna diligenza? ALC. — O Socrate, fa mistieri di comune consiglio, intendendo i detti tuoi: ed assentendoti: perciocchè chi governano la repubblica, fuorchè molto pochi, pare a me che siano indisciplinati. SOC. — Che poi? ALC. — Se fossero periti, farebbe a colui bisogno, il quale fosse per contender con esso loro, avendo imparato, ed essendosi esercitato, allora finalmente se n'andasse come ad Atleti (1). Ma ora poichè e costoro imperiti si accostarono alla repubblica, che mi fa bisogno lo esercitarmi, ed imparando aver fastidio, conoscendo io, che di gran lunga li supererò nelle doti della natura? SOC. — Pape, ottimo uomo, che hai tu detto! oh quanto cosa indegna della tua indole, e del rimanente di queste qualità tue! ALC. — O Socrate, perchè principalmente, ed a che fine dì tu questo (2)? SOC. — Per-

---

(1) Amplificazione dell'antecedente ragionamento coll' aggiunta di una nuova circostanza. Alcibiade approva la riprensione di Socrate contro quegli uomini civili, e si solleva contro di essi, come se fosse per superarli per la bontà della sua natura. Questo è un atto impudente, essendo stato egli medesimo primà di tutti ripreso da Socrate. Così rappresenta la immagine di una pazza arditezza, che perspicace ne' difetti altrui, ne' suoi pur grossissimi è cieca. Del numero di tali impostori non fu solo Alcibiade.

(2) A questa sfacciata arroganza oppone Socrate una riprova mi-

chè mi attristo per rispetto all' amor nostro. ALC. — Che cosa? SOC. — Se tu hai voluto, che la contesa tua fosse contro agli uomini, i quali qui sono. ALC. — Ma contro a quali? SOC. — Egli conviene che ciò si cerchi da un uomo, il quale si stima magnanimo. ALC. — Che di tu? non ho a contender io contro a costoro? SOC. — Se pensassi di governare una galera, che avesse a combatter: ti basterebbe l' esser ottimo d' intorno al governo fra i tuoi marinari; o stimeresti, che facesse mistieri che in cotal guisa questo si ritrovasse: ma risguarderesti agli avversari veri; non come fai al presente ne' tuoi difensori, i quali conviene che cotanto tu avanzi, non perchè combattino contro a te, ma dispreggiati ti difendano contro ai nimici; se pur volessi daddovero mandar fuori alcuna impresa eccellente e di te degna, e della città tua? ALC. — Or questo io penso. SOC. — Dunque converebbe a te di contentarti, se tu fossi mi-

---

sta di una opportuna ironia: non essere convenevole alla fortezza di Alcibiade il paragonarsi ad uomini così bassi, ma appartenere piuttosto alla sua grandezza il gareggiare con i più illustri, come furono i Lacedemoni, ed i Re di Persia. Così forma un opposto confronto di Alcibiade con quei grandi uomini: dal quale Alcibiade gonfiato da uno stolido sentimento di se medesimo, è costretto a riconoscere la sua picciolezza, e bassezza. Così si deve rintuzzare la ferocia della cieca ed insolente arroganza.

gliore fra tuoi soldati; ma non riguardare ai capitani d'inimici, in che modo piuttosto li avanzassi, essendo sempre a costoro intento, e contro loro fortificandoti? ALC. — Quali dì tu, o Socrate (1)? SOC. —Non conosci tu, che la città nostra guerreggia sempre co' Lacedemoni, e col gran Re? ALC. —Tu dì il vero. SOC. — Or se tu hai in animo di farti duce di questa città, non faresti tu bene, se pensassi di aver a prender la contesa contro ai re dei Lacedemoni, e dei Persi? ALC. — Tu sembri di dir il vero. SOC. — Non, o uomo dabbene; ma ti si conviene considerar Midia, il qual nodrica i contorni, ed altri siffatti, i quali avendo ancora nell'anima i capelli servili, per la ignoranza (come le donnicciuole direbbono) si mettono nondimeno a maneggiare la repubblica, ancora dando odore della barbarie: e così disposti si fanno innanzi per adular la città, ma non per signoreggiarla: a costoro, dico, convien a te ora che riguardi, dispreggiando te stesso; nè imparando qualunque cose hanno in sè disciplina, essendo tu per entrare ad un cotanto certame; nè esercitandoti in quante cose hanno bisogno di esercizio; e facendo così passar alle cose della città. ALC. — O Socrate,

(1) Con giocosa maniera Socrate riduce Alcibiade a quel confronto. Così sogliono gli uomini arroganti non avvedersi di esser beffati, quando loro si attribuiscono lodi non dovute.

tu mi pari di dir il vero; nondimeno penso, che i capitani dei Lacedemoni, ed il Re dei Persi non siano niente differenti dagli altri. SOC. — Or, o uomo dabbene, considera di grazia, quale sia questa tua opinione. AL. — D'intorno a che (1)? SOC. — Primieramente, in qual di queste due maniere pensi tu di dover aver maggior cura di te stesso; temendoli, ed istimandoli potenti, ovver nò? ALC. — Chiaro è, se io li stimassi potenti. SOC. — O stimi tu di esser per ricever nocumento alcuno, se di te stesso prenderai cura? ALC. — In modo niuno: ma in contrario giovamento grande. SOC. — Dunque la tua opinione ha questo solo cotanto male. ALC. — Tu dì il vero. SOC. (2) — Il secondo poi, essendo falso: il che si ti rende probabile in cotal guisa. ALC. — Come? SOC. — Dimmi, è egli cosa verisimile, che si facciano migliori nature nella stirpe nobile, che nella ignobile? ALC. — E manifesto, che nella nobile. SOC. — Dunque i ben nati, se ancor si allevano bene, si fanno in questa maniera

---

(1) Socrate addita l'uso di questa dottrina: si deve accrescere la nostra diligenza, proponendoci tali immagini innanzi agli occhi.

(2) Tal diligenza è in noi fruttuosa, perchè le nature eccellenti più si coltivano, e si riducono al bene; all'incontro con la negligenza periscono anco le più eccellenti. Queste sono tutte conseguenze di quella comparazione.

perfetti alla virtù. ALC.—Necessario è. SOC.(1)—Per la qual cosa consideriamo pareggiando le cose nostre con essi loro; primieramente se i Re de' Lacedemoni, e de' Persi paiano nati di stirpe più ignobile, che noi. Non sappiamo noi forse, ch' essi traggono origine da Ercole, ma costoro da Achemene? la origine poi di Ercole, e d' Achemene si riferisce a Perse figliuolo di Giove. ALC.—E la nostra, o Socrate, ad Eurisace e quella di Eurisace a Giove. SOC.—Ma la nostra, o Alcibiade, a Dedalo, e Dedalo a Vulcano figliuolo di Giove. Or di costoro i maggiori, da questi stessi incominciando, sono re, nati di re, per fin a Giove; coloro di Argivi, e di Sparta: ma costoro sempre di Persia, spesse volte ancora di Asia, come al presente, ma noi, ed i maggiori nostri privati. Che se a te facesse mistieri di dimostrare i progenitori, e Salamina patria di Eurisace, ovvero anche Egina di Eaco primo ad Artaserse figliuolo di Serse; con che riso pensi tu, che saresti accompagnato? ma guarda, che noi non siamo loro inferiori d'intorno alla dignità della stirpe, e più oltre d' intorno alle delizie (2). Dimmi, non hai tu forse udito, quanto sia la dignità de' Regi Lacedemoni, di cui le mogli sono custodite dagli Efori, affine che in

---

(1) Ultima ipotiposi della comparazione, presa dal genere.

(2) Somma cura dei Lacedemoni per la stirpe dei loro Re.

qnanto è possibilet il re non nasca celatamente da altrui, che dalla stirpe degli Eraclidi (1)? il Re poi de' Persi sì fattamente è eccellente, che niuno sospetterebbe, ch' egli da altrui si generasse, che da se stesso. Per la qual cosa la moglie del Re, non si custodisce con altro, che colla paura. E poscia nato il primogenito, il qual succede nel regno, primieramente tutti che sono soggetti al regno celebrano quel giorno; ed in cotal guisa per lo innanzi ogni anno tutta l' Asia adora con sacrifici, e feste il dì natale del re. Ma come appresso noi, nasce alcuno o Alcibiade, nè i vicini (come dice il facitor delle commedie) se ne avveggono. Poscia si nodrisce egli non da una balia poco onorevole, ma dagli eunuchi, i quali paiano ottimi fra il rimanente, che sono d' intorno al re, a' quali ancor si commettono le altre cose, le quali pertengono alla cura del fanciullo, e specialmente, che rendano il figliuolo quanto si può più bello, accomodando le membre di lui, e dirizzandole; e questo facendo sono tenuti in grande onore. Or come i fanciulli hanno fornito il settimo anno, se ne vanno a' maestri dell' arte della cavalleria, poscia attendono alla caccia: ma nel quarto decimo anno si prendono il fanciullo coloro, i quali

(1) Massima sollecitudine dei Persiani per la generazione, e la educazione della stirpe regia. Le quali cose si applicano ad Alcibiade.

sono chiamati maestri regi. Quattro veramente sono gli eletti fra tutti i Persi e che ottimi pareranno; cioè il sapientissimo, il temperatissimo, il giustissimo,ed il fortissimo, de' quali l'uno insegna la magica di Zoroastro figliuolo diOromazo, è ella poi il culto de'Dei, e lo stesso, gl'insegna gli ordini regali; il giustissimo lo ammonisce, che in tutta la vita sia verace: il temperatissimo, che non sia superato da niuna voluttà, acciò si avezzi a viver libero, e veramente re, signoreggiando innanzi a tutte le cose, a quelle, che sono in lui, nè ad alcuna servendo: il fortissimo alla fine il rende impavido ed intrepido, acciò non alcuna volta temendo alcuna cosa, si faccia servo. Ma a te,oAlcibiade, aggiunse Pericle Zopiro Trace pedagogo, fra tutti i servi di lui inutilissimo per la vecchiezza. Più oltre ti narrerei il rimanente dello ammaestramento, e la disciplina degli avversari tuoi, se non fosse cosa lunga. Sono queste cose omai bastevoli per dichiarar il rimanente, che quinci segue. Or dalla stirpe, ed ammaestramento, e la disciplina tua, o Alcibiade, e di qualunque degli altri Ateniesi niuno de' parenti, per così dire, ne tiene cura; se per avventura ciò non curasse alcuno degli amatori tuoi. Oggimai se tu vorrai risguardare alle ricchezze, alle delizie, alle vesti, ed alle code di quelle, alle onzioni degli odori, alla turba de' ministri, che seguono, ed al rimanente della delicatezza de' Persi; ti vergognerai di te, quando conoscerai, quanto tu sii lasciato ad-

dietro da loro (1). In contrario se tu volessi aver riguardo alla temperanza de' Lacedemoni, alla modestia, alla facilità, alla mansuetudine, alla magnanimità, all'ordine buono, alla fortezza, alla costanza, alla tolleranza, alla gara, ed allo amor della gloria; ti giudicherai in tutte queste cose fanciullo. Se in alcuna cosa al tutto tu ponessi mente alla ricchezza, e tu pensassi d'intorno a ciò d'esser alcuna cosa; non si tralascierebbe da noi sotto silenzio, se in alcun modo tu potessi, avvederti ove sei: perciocchè se tu volessi vedere le ricchezze de' Lacedemoni, veramente conosceresti, che noi in gran lunga siamo da loro superati: conciossiachè niuno dubiterebbe, che d'intorno a quello che posseggono, o nel loro territorio, o de' Messinesi, non superassero i nostri nell'ampiezza, e nella virtù, e nel possesso de' servi così degli altri, come degli Eloti, e più oltre nella copia de' cavalli, e degli altri gregi, che produce Messina. Ma tutte queste cose al presente io lascio da parte. Di oro poi, e di argento vi è tanta abbondanza appresso i Lacedemoni, quanta non possiede il rimanente di tutta la Grecia: portandosene quivi per molti secoli oggimai da tutta la Grecia, e spesse volte anco da' Barbari; ma non portandosi fuori ad alcun luogo. Or e veramente, come

---

(1) Confronto delle virtù, e delle ricchezze Spartane con Alcibiade.

presso ad Esopo la volpe, disse al leone d'intorno a' vestigi delle fiere, così i vestigi de' danari, ch' entrano in Lacedemone, si veggono nella trita polve; ma di quelli, ch' escono, non appaiono in verun luogo. Onde si dee sapere, che i Lacedemoni siano ricchissimi d'oro, e d'argento fra tutti i Greci: e più di tutti il Re loro pervenendo a lui una grandissima parte di questo. Più oltre si paga al Re dagli stessi un tributo forte grande (1). È le facoltà de' Lacedemoni sono ampie rispetto agli altri Greci: ma picciole rispetto a' Persi ed a' Re loro. Perchè ci riferì cert' uomo degno di fede di coloro, che se n' andarono al Re di aver alcuna volta pellegrinato tutto quasi un giorno per una spaziosa, e fertile provincia, la quale gli abitanti chiamavano la cinta della moglie del Re; ancora ve n' era un' altra detta Calipatra; e così molt' altre contrade belle, e fertili, le quali erano separate per l' ornamento della regina: essendo posti a tutti i luoghi i nomi da qualunque ornamento (2). Per la qual cosa io penso, se alcun dicesse ad Amastride moglie di Serse, e madre del Re, che il figliuolo di Dinomache avesse in animo di combattere col figliuolo di lei; avendo Dinomache gli ornamenti forse di cinquanta mine, ma il figliuolo, manco di trecen-

---

(1) Descrizione della opulenza persiana.

(2) Bellissima immagine per illustrare la cosa.

to campi in Erchiasi: ch' ella si maraviglierebbe, in che confidato osasse Alcibiade di combatter con Artaserse; e penso, ch' ella direbbe, che quest' uomo ciò tentasse confidato in niun' altra cosa, se non nella diligenza, e nella sapienza; come quelle, che sole appresso a' Greci sono di stima degne. Che se d' altronde intendesse, che Alcibiade tentasse una cotanta guerra, primieramente non ancora di venti anni, poscia ignorante ad ogni modo; oltre di ciò nè ubbidiente allo amico suo, che prima lo ammonisce, che impari, e prenda di se cura, e si eserciti, che assalisca un tanto Re, cui egli dice bastare a lui il ritrovarsi, come si ritrova: io stimo, ch'ella commossa da maraviglia sarebbe per addimandare, qual cosa fosse, onde questo giovanetto si confidasse. Cui se rispondessimo, che tu o Alcibiade, ti confidassi nella bellezza, nella grandezza, nella nobiltà, nelle ricchezze, nella natura dell' animo penserebbe, che noi impazzissimo: risguardando a tutte queste cose, che sono appresso loro. E parimenti sarebbe per maravigliarsi Lampidone figliuola di Leorichide, e di Archidamo mogliere, e madre di Agide, i quali tutti furono re, risguardando alle cose, ch' essi posseggono, se tu così mal' ordinato hai in animo di muover guerra a suo figliuolo. Or non parrebbe egli cosa turpe, se le mogli delli nemici giudicassero meglio, che noi stessi, quali debbano esser

coloro, che ti sono per assalire (1)? alla fine, o beato (obbedendo a me, ed al precetto ch'è in Delfo) conosci te stesso: perchè costoro sono gli avversari nostri, non coloro che tu pensi, i quali con niun'altra cosa potremmo superare, se non con la diligenza, e con l'arte; delle quali se tu sarai privo, mancherà ancora a te appresso a' Greci, ed a' Barberi di farti famoso, il che così ardentemente pare che tu appetisca, come qualunque altro qualsivoglia cosa. ALC. (2)—Dunque, o Socrate, qual diligenza stimi, che sia da porsi? o la mi puoi espor tu; parendomi, che tu sopra quello, che dir si possa, abbi detto il vero? SOC.—La posso sì; ma in che modo fossimo per divenir ottimi quanto si possa il più, sarebbe mistieri di un comune consiglio: perciocchè (3) io non solamen-

(1) Conchiusione di questa comparazione, la quale positivamente si deve riferire al conoscere noi medesimi.

(2) Così Socrate si prepara la strada ad un passo bellissimo in questa disputa dimostrativo. Dei rimedii contro la vanità, ed i difetti della nostra natura. Insegnò essere questi, ignoranza, arroganza, e cecità: ora insegnò i rimedii opportuni, acciocchè a bene si riduca la nostra natura. Trascorre in questo ragionamento con un molle passaggio.

(3) Primo rimedio: che conosciuto il disordine della nostra natura sappiamo, che abbiam bisogno d'istruzione: affine di ricorrere con maggior premura al rimedio.

te dico, che tu abbia bisogno di disciplina; ma ancor io stesso, essendo una cosa sola quella nella quale sono da te differente. ALC.—Che cosa? SOC.—Chi di me tiene la cura è migliore e più saggio, che il tuo Pericle. ALC.—Chi è costui, o Socrate? SOC. (1) —Iddio, o Alcibiade, il quale mi ha vietato il disputare con esso teco innanzi a questo giorno; cui credendo io affermo, che tu col mezzo di niun' altro, che col mio, non sii per conseguire la chiarezza. ALC.—O Socrate, tu scherzi. SOC.—Peravventura, nondimeno parlo il vero: perchè abbiamo bisogno di diligenza? anzi tutti gli uomini; ma di maggior l'uno e l'altro di noi. ALC.—Che io abbia bisogno in alcun modo, tu non t' inganni. SOC.—Nè che io stesso ancora. ALC.—Dunque che si ha egli a fare? SOC. (2)—O amico, non dobbiamo esser pigri, nè ancor si ha a compiacere alla morbidezza. ALC.—Non conviene, o Socrate. SOC.—Per certo nò; ma da considerarsi in comune (3). Or dimmi, desideriamo noi di esser otti-

---

(1) Secondo rimedio: che poniamo Iddio per autore di quei beni: del che tratterà di poi più diffusamente.

(2) Ripete più accuratamente quello che con brevità aveva indicato; e nota il primo rimedio.

(3) Spiegazione più diffusa del secondo rimedio, prendendo la cosa da un più alto principio, e notando diligentemente tutte le parti di questa fruttuosa istruzione. Così insegna essere Dio il fon-

mi: non è egli così? ALC.—Sì certo. SOC.—In qual virtù? ALC.—Chiaro è in quella, nella quale sono gli uomini buoni. SOC. – In che cosa buoni? ALC.—Nel maneggiar le cose. SOC.—Quali? forse la cavalleria? ALC.—Nò. SOC.—Perciocchè se n'anderemmo a' cavallieri. ALC.—Veramente. SOC.—Dimmi, d' intorno al governo della nave? ALC.—In modo niuno. SOC.—Perchè ne anderemmo a' marinari. ALC.—Se ne anderemmo sì. SOC.—Dunque d'intorno a quali, e chi son coloro, che le maneggiano? ALC.—D' intorno a quelle, le quali trattano gli uomini chiari, e buoni degli Ateniesi. SOC. (1) — Chiami tu uomini chiari, e buoni, i prudenti, o gl' imprudenti? ALC.—I prudenti. SOC.—Dunque d' intorno a che è prudente chiunque, nel medesimo è egli buono? ALC. — Per certo. SOC.—Or d' intorno a che è imprudente, è egli catti-

damento per bene e felicemente regolare la vita. Sicchè dobbiamo dirigere tutta la nostra vita a quel *lume della divinità*, ed ordinarla secondo la virtù, dimodochè ci diportiamo *in maniera grata a Dio.* Laonde Platone dà tali ammaestramenti, che nello stesso tempo stabilisce le virtù morali. Il capo principale adunque di questo luogo si è, essere il fine di questa dottrina, che nelle azioni ottimamente ci diportiamo. Porta secondo il solito molti esempii.

(1) Nota che la sapienza è il fondamento del bene oprare, essendo necessario per far bene una cosa, prima conoscerla. Afferma dunque, che i buoni sono sapienti.

vo. ALC.— Cattivo si. SOC.—Il calzolaro peravventura è egli prudente d'intorno all'opera delle scarpe? ALC. — Ad ogni modo. SOC.—Dunque a questo buono: è egli così? ALC.—Buono si. SOC.—Ma che? nel fornir le vesti non è egli imprudente? ALC.—Così si. SOC. —Dunque cattivo a questo? ALC.—Si. SOC.—Sicchè il medesimo secondo questa ragione sia ancor buono e cattivo. ALC.—Apparisce. SOC.—O dì tu forse, che gli uomini buoni fanno ancora cattivi? ALC.—In modo niuno. SOC. (1)—Finalmente quali chiami tu buoni? ALC.—Coloro, che nella città si possono porre al governo. SOC. — Per certo non de' cavalli? ALC.— Per certo nò. SOC.—Ma degli uomini? ALC. — Degli uomini si. SOC.—Forse degli uomini malati? ALC.— Nò. SOC.—Ma de' naviganti? ALC.—Non dico di costoro. SOC.—Forse de' mietidori? ALC.—Nè di questi tali. SOC.—Di che fa, o non fa niente? ALC.—Di chi fa si. SOC.—Che cosa? dichiarami questo. ALC.—Dico di chi si maneggiassero ne' negozii, e si valessero delle opre vicendevolmente, come noi siamo soliti a vivere nelle città. SOC.—Dimmi, dì tu, che signoreggino coloro agli uomini, che si vagliono di loro? ALC.—Il dico sì. SOC.—Forse de' comiti, che si

(1) Definisce questa bontà coll'impero civile, ed insegna quale questo sia, cioè l'opportuno e comodo consiglio; dimostra poi con esempi forestieri in che consista.

vagliono de' galeotti. ALC.—Per certo nò. SOC.—Essendo questa virtù della facoltà del governare. ALC. —E' sì. SOC.—Peravventura dicevi signoreggiare a' tibiciui, i quali sono presidenti a' cantori, e si vagliono di danzatori? ALC.—Nè questo. SOC.—Perciocchè questo pertiene alla facoltà del coro maestra. ALC.— Ad ogni modo. SOC.—Finalmente, che chiami tu poter comandare agli uomini, che si vagliono degli uomini? ALC.—L'esser presidenti agli uomini, che comunicano insieme nel governo della repubblica e ne' commercii. SOC.—Qual' è quest' arte? come se di nuovo ora ti addimandassi: qual facoltà farebbe, che noi sapessimo esser presidenti a chi comunicassero in navigando? ALC.—L'arte del marinaro. SOC.—Ma a chi nel canto comunicassero, come poco fa si diceva, quale scienza insegna a governarli? ALC.—Quella, che tu poco fa dicevi la disciplina della danza. SOC.— Ma a chi comunicassero nella repubblica, quale scienza chiami tu? ALC. — O Socrate, il buon consiglio. SOC. — Forse ti è avviso, che l'arte de' marinari sia manchevole di consiglio? ALC.—Nò. SOC.—Ancor essa tiene il buon consiglio. ALC.—In vero a me par sì d' intorno alla salute de' naviganti. SOC.—Tu parli bene. Ma quel che chiami tu il buon consiglio, ove mira egli? ALC. — Al governare e salvar meglio la città? SOC. (1) — Colla presenza o lontananza di qual cosa

(1) Insegna che l'uso del buono ed opportuno consiglio versa mas-

meglio ella si governa e si salva? come se tu mi addimandassi, colla presenza di che, o colla lontananza, se ne stessero i corpi bene; risponderei veramente, colla presenza della sanità, e colla lontananza della malattia. Non pensi ancora tu così? ALC.—Così. SOC.—Che se tu il medesimo cercassi degli occhi, parimente risponderei, col discacciare la cecità, e con aggiugnervi la visione; e si guarissero gli orecchi, se si fugasse la sordità, e si aggiugnesse l'udito. ALC.—Bene. SOC.—Or la città col levar via qual cosa, o con lo aggiugnervi che si fa migliore, e meglio si risana e si regge? ALC.—A me pare, o Socrate, quando fra cittadini si è amicizia, e sono lunge gli odi, e le sedizioni. SOC.—Chiami tu amicizia la concordia o la discordia? ALC. — La concordia. SOC. — Con che arte si accordano le città, intorno a' numeri? ALC.—Con l'aritmetica. SOC.—Ma i privati forse non con la medesima? ALC.—Per certo. SOC.—E chiunque con se medesimo non si accorda egli con alcuna? ALC. —Per certo sì. SOC.—Con che arte si accorda chiunque con seco d'intorno al palmo, ed al braccio della misura, qual sia maggiore? non colla perizia del

---

simamente nel fare, che i cittadini sieno vicendevolmente concordi; onde ne nasca la vera e costante amicizia. Amplifica questo con varii esempii.

misurare? ALC.—Certo si. SOC.—Dunque e li privati tra di loro e le città. ALC.—Anzi si. SOC.—Ma d'intorno al peso, non sta egli nel medesimo modo? ALC. —Assentisco. SOC.—Dunque la concordia, che tu dicevi, che è ella, e d' intorno a che? qual' arte la ci dà? e quella peravventura, che la dà alla città, la dà anco al privato, ed a lui in se stesso, e verso ad un' altro? ALC.—E cosa verisimile certo. SOC. (1)—Quale è ella adunque? non ti rincresca rispondere, ma prontamente dì. ALC.—In vero io stimo, che sia amicizia e concordanza quella, onde il padre e la madre amando il figliuolo, ed il fratello il fratello, e la moglie il marito, concordano insieme. SOC.—Pensi tu forse, o Alcibiade, che si possa accordare il marito ignorante intorno al lanificio colla moglie inteudente? ALC.—Per certo nò. SOC.—Nè ciò conviene, essendo qnesta disciplina femminile. ALC.—In vero si. SOC.—Ma che? concorderà la donna con l'uomo intorno all' arte dell'armatura, non avendo ciò in alcun modo imparato? ALC.—Nò. SOC.—Perchè tu diresti forse di

(1) Insegna quale sia questa concordia: essere ella di tal natura, che si diffonda in tutti i gradi della umana società: che nella buona disposizione della società si distinguano le opere, e le funzioni di cadauno, e non si confondano: essere la giustizia il fondamento di tale buona disposizione, la quale si ha allorchè tutti operano, come richiede la equità e la giustizia.

nuovo, che ciò fosse cosa virile. ALC. — In vero sì. SOC.—Dunque secondo questo tuo ragionamento sono alcune discipline per le donne, altre per gli uomini. ALC.—Certo si. SOC.—Sicchè non vi è niuna concordanza d' intorno a queste fra gli uomini e le donne. ALC.—Niuna nò. SOC.—Dunque nè amicizia, poichè l' amicizia era concordanza. ALC.—Non appar nò. SOC. —Dunque in quanto le donne esercitano gli ufficii loro, da' loro mariti non sono amate. ALC.—Non apparisce. SOC.—Nè ancor gli uomini dalle donne, in quanto trattano le cose virili. ALC.—Nò. SOC.—Dunque nè si abitano così le città, quando ognuno attende alle opere sue. ALC.—O Socrate, io stimo questo sì. SOC. —Come dì tu questo, levandosi via l'amicizia, colla cui presenza abbiamo confessato ordinarsi le città bene, ed altrimenti nò? ALC.—Or mi pare che per questo fra gli uomini vi sia l'amicizia, fornendo chiunque l' ufficio suo. SOC.—Ma poco innanzi dicevi altra cosa: ora poi in che modo di nuovo dì tu, che aggiugnendovi la concordia si faccia l' amicizia? forse intorno queste cose può esser la concordia, le quali dagli uni sono sapute, e dagli altri nò? ALC. — Non è possibile. SOC.—Si fanno egli forse cose giuste o ingiuste, quando eseguisce ognuno ciò, che li si pertiene? ALC. — In vero cose giuste. SOC.—Dunque mentre operano i cittadini cose giuste nella città, non è egli amicizia tra loro? ALC.—Ciò, o Socrate, par che similmente sia necessario. SOC.—Sicchè finalmente qual

amicizia di tu o concordia, intorno alla quale fa bisogno che noi siamo saggi e di buon consiglio, per esser uomini buoni? non potendo apprendere io quale ella sia, o intorno a che si ritrovi ella, parendo alcuna volta dal tuo parlare, che ne' medesimi si ritrovi, ed altra volta dagli stessi si dilunghi. ALC. (1) — Per li Dei, o Socrate, nè io so quello mi debba dire, e corre rischio, che io non mi sia avveduto omai di ritrovarmi in bruttissimo stato. SOC.—Egli conviene che tu abbia fidanza: perciocchè se ti fosse avvenuto questo alla fine di cinquant' anni, in vero sarebbe cosa malagevole, che tu provvedessi a te stesso; ma ora tu sei in quella età, nella quale conviene che tu il conosca. ALC. — Dunque qual cosa fa mistieri che si faccia colui, che ciò conosce? SOC.—Che risponda, o Alcibiade, alle cose, che vengono addimandate: il che se farai, e se vorrà Dio, se alcuna fede si dee avere agli augurii miei; tu, ed io parimente staremo meglio. ALC.—Così sia in quanto pertiene al risponder mio. SOC. (2) —

(1) Passaggio opportuno al seguente ragionamento in cui nuovamente si amplifica la dottrina medesima. Alcibiade adunque si ferma, come se queste cose non intendesse, quando pure da principio tutto gli era piano e facile; essendosi finalmente raffreddato il caldo della sua temeraria arditezza. Il che avvenne per la forza dell' antecedente riprensione.

(2) Accurata illustrazione dell'antecedente dottrina. Alla negli-

Deh che è l'aver cura di se stesso (acciò spesse volte non inganniamo noi stessi, non avendone cura, benchè se l'immaginiamo) e quando ciò fa l'uomo? forse quando ha cura delle cose sue, tiene allora egli eziandio cura di se stesso? ALC.—A me par sì. SOC.—Ma che? forse chiunque allora ha cura de' piedi, quando tiene pensiero di quello, che è proprio de' piedi? ALC.—Non intendo. SOC.—Dì tu forse, che sia alcuna cosa propria della mano, come è lo anello? come stimi tu, che l'anello sia proprio ad altro membro, che al deto? ALC.—Per certo nò. SOC.—E nel medesimo modo la scarpa de' piedi? ALC.—Così. SOC.—Dunque quando teniamo pensier delle scarpe, non allora abbiamo noi la cura de' piedi ancora? ALC.—O Socrate non intendo bastevolmente. SOC.—Ma che, o Alcibiade, chiami tu forse alcuna cosa la cura retta di alcuno? ALC.—La chiamo si. SOC.(1)—Dimmi, quando si sa alcuna co-

---

genza, alla ignoranza, alla cecità, i quali vizii della nostra natura aveva ripresi, oppone la cura, e la cognizione di se stesso, e la perspicacia. Spiega dunque la forza e la efficacia della diligenza, che alla perniciosa negligenza è opposta, ed insegna in che consista. Pone prima una distinzione, e poi l'applica; altro essere aver cura di se stesso, altro aver cura delle cose proprie, altro aver cura delle cose che a quelle appartengono. Come il piede, la scarpa, l'arte del calzolaio: la mano, l'anello, l'arte dello scolpire ecc.

(1) Un'altra ipotesi: esservi un'arte che ci rende migliori.

sa meglio, allora non dì tu una retta cura? ALC.—La dico si. SOC.—Qual'arte dunque fa le scarpe migliori? ALC. —Quella del calzolaro. SOC.—Dunque con quella del calzolaro noi teniamo cura delle scarpe. ALC.—Con questa stessa. SOC.—Dimmi, e de' piedi ancora con quella del calzolaro; o con quella, con cui facciamo i piedi migliori? ALC.—Si. SOC.—Or non si fanno i piedi migliori con quella, con la quale si rende migliore il resto del corpo? ALC.—A me par si. SOC.(1) —Non è dessa la gimnastica? ALC.—Si. SOC.—Dunque colla gimnastica abbiamo cura del piede; ma con quella del calzolaro delle cose, che sono del piede. ALC.—Al tutto. SOC.—E con la gimnastica eziandio delle mani; ma con quella che fa gli anelli, le cose che sono delle mani. ALC.—Così è. SOC.—E colla gimnastica del corpo, con l' arte del tessore e con le altre facoltà quello, che è solo proprio del corpo. ALC. — Ad ogni modo. SOC. — Dunque con altra arte ciascheduna cosa, con altra curiamo le cose loro. ALC. — Apparisce. SOC. — Dunque quando tu hai cura delle cose tue, ancora allora non l'hai tu di te stesso. ALC.—In modo niuno. SOC.—Non essendo la medesima

(1) Un'altra ipotesi: esservi differenza tra le arti: alcune proveggono a noi medesimi, alcune alle cose nostre: il che insegna con esempii: dimodochè altre sono principali, altre subordinate.

arte quella, come appare, la qual cura noi, e le cose nostre. ALC.—Non apparisce. SOC.(1) — Perlaqualcosa deh con qual'arte potremmo curar noi stessi? ALC. — Non mi ho che dire. SOC.—Ma nondimeno d'intorno ciò fra noi si convenne, che non con quella, onde qualunque delle cose nostre facciamo meglio, ma con cui rendiamo migliori noi stessi? ALC.—Tu narri il vero. SOC.— Dunque avremmo forse conosciuto mai qual'arte faccia la scarpa migliore, se non conoscessimo la scarpa? ALC.—Non è possibile. SOC.—Nè anche qual faccia lo anello migliore, non conoscendo lo anello. ALC.— Egli è vero. SOC.—Sapremmo noi forse mai con che arte riusciremmo migliori, finchè non conoscessimo noi stessi? ALC.—Non mai. SOC.—Dimmi, se sia certa cosa agevole il conoscer se stesso, e se fu qualche persona abbietta chi ciò scrisse nel tempio d'Apolline; o certa cosa malagevole piuttosto, nè di qualunque uomo? ALC.(2)—O Socrate, alcuna volta mi parve age-

---

(1) Un'altra ipotesi. Per saper bene un'arte, si deve saper bene per qual fine quell'arte è istituita, cioè il soggetto di essa. Applica tuttociò al suo ragionamento; ed insegna che per conoscere l'arte di renderci migliori è necessario prima conoscer se stessi. Onde opportunamente fa menzione dello elogio dell'oracolo di Delfo, *conosci te stesso.*

(2) Dotta e vera spiegazione del detto dell'oracolo di Delfo, co-

vole e fattura di ciascheduno, ed altra volta la più difficile di tutte. SOC. (1)—Ma, o Alcibiade, o sia ciò facile o malagevole, in vero siamo di questo parere, che ciò intendendo, intendiamo ancora, in che modo saremmo da medicarsi; ma in contrario, no 'l sapendo. ALC. Egli è come tu dì. SOC.—Or in che guisa ritroveremo questo: perciocchè così peravventura ciò, che noi siamo potremo ritrovare, ma impossibile, non lo sapendo. ALC.—Tu parli bene. SOC. (2) — Dunque attendi per Giove. Disputi tu forse con altrui, che con meco? ALC.

---

nosci te stesso. Tratta dunque del secondo rimedio, vale a dire della seria e vera cognizione di se stesso; ed oppone questa alla ignoranza, che di sopra aveva descritto nella persona di Alcibiade. Dice, che tal cognizione è il sostentamento della diligenza o cura, della quale avea parlato di sopra.

(1) Il capo principale della cognizione di noi stessi è il conoscere Dio. Poichè così chiaramente spiega di poi, e lo pose da principio. Chiama Dio perchè veramente egli è *per se stesso ente, e per se stesso sempre* ed origine e fonte di tutte le cose, che in esso sono e si muovono. Con verità dunque insegna Platone essere la cognizione di Dio la maniera vera e certa di conoscere noi medesimi.

(2) Il secondo mezzo di conoscer se stessi è, che ognuno conosca il proprio animo, cioè veramente se stesso. Col solito mezzo degli esempii insegna altro non esser l'uomo, che l'anima. Pone queste due ipotesi per valersene nel seguito della disputa: altro essere quello che si serve, altro ciò di che uno si serve; cioè l'agente e lo strumento.

—Teco. soc.—Ed io teco? ALC.—E tu con esso meco. soc.—Dunque è Socrate colui che disputa. ALC.—E' sì. soc.—Alcibiade poi chi ascolta. ALC.—Così è. soc.—Non disputa Socrate colla ragione? ALC.—Perchè nò? soc.—Or chiami tu in certo modo il medesimo il disputare, ed il valersi della ragione? ALC.—Il medesimo sì. soc.—Non è poi diversa cosa quel che si serve, e ciò, di cui noi si serviamo. ALC.—In che modo dì tu? soc.—Come taglia il calzolaro con uno stromento in cerchio, e di mezzo cerchio, e con altri stromenti. ALC. — Egli è come tu dì. soc. — Dunque è altra cosa chi taglia, e si serve, ed altra quella, di cui si serve chi taglia? ALC.—In che modo nò? soc.—Dunque medesimamente altra quella di cui si serve il citaredo, ed altra il citaredo? ALC. — Sì. soc. — Questo poco fa addimandava: se chi si serve, e quello di cui si serve paia sempre che siano cose diverse. ALC.—Apparisce. soc.—Diciamo di nuovo noi, che tagli il calzolaro solamente con gli stromenti, o colle mani ancora? ALC.—E colle mani. soc.—Dunque e di queste si serve. ALC.—Se ne serve sì. soc.—Dimmi non taglia ancor egli i cuoi, servendosi degli occhi? ALC.— Al tutto. soc. —Or abbiamo conceduto, che sia cert' altra cosa chi si serve da quello, di cui si serve. ALC.—Così è. soc. —Dunque il calzolaro, ed il citaredo sono certa diversa cosa dagli occhi e dalle mani, delle quali si servono. ALC.—Apparisce. soc.—Dunque di tutto il corpo si serve l'uomo? ALC.—Affatto. soc.—In vero è diversa co-

sa chi si serve, e quello di che si serve. ALC.—Così è. SOC. — Dunque l'uomo è dal suo corpo cosa diversa. ALC.—Apparisce. SOC.—Dunque che è l'uomo? ALC.—Non lo so dire. SOC.—Sai tu ciò, che sia quello, che si serve del corpo? ALC.—Lo so dir sì. SOC.—Si serve di lui niun'altra cosa, che l'anima? ALC.—Nient'altro. SOC.—O non signoreggiandolo? ALC.—Signoreggiandolo sì. SOC.—Anzi io penso, che niun sarebbe altrimenti per istimar questo. ALC—Che cosa? SOC. (1) — Che di tre cose, ne sia alcuna d'esse l'uomo. ALC.—Di quali? SOC.—Cioè o anima, o corpo, o il tutto di lui composto d'ambidue. ALC.—Perchè nò? SOC.—Ma abbiamo nondimeno confessato noi, esser uomo ciò, che comanda al corpo? ALC.—Lo abbiamo confessato sì. SOC.—Dunque chi è l'uomo? dimmi, comanda il corpo a se medesimo? ALC.—In modo niuno. SOC.— Perciocchè abbiamo detto, che egli soggiaccia. ALC.—Per certo. SOC.—Dunque non fia ciò quello, che noi cerchiamo. ALC.—Non, come pare. SOC.—Ma l'uno e l'altro insieme peravventura signoreggia al corpo; e ciò è l'uomo. ALC.—Per sorte. SOC.—Anzi manco di tutti: conciossiachè non dominando l'uno d'essi, non vi è conget-

---

(1) Applicazione di queste ipotesi: che l'anima si serve del corpo come d'uno strumento: che l'anima ha dominio sopra il corpo: e che l'uomo non è altro che l'anima.

tura niuna, che ambidue signoreggino di compagnia. ALC.—Tu parli bene. SOC.—Or poichè nè il corpo, nè il composto è l'uomo; riman, come io penso, o che l' uomo affatto non sia nulla, o se è alcuna cosa, ch'egli non significhi altro, che l'anima. ALC.—Al tutto. SOC. Fa egli forse mistieri ancora che si ti dimostri più chiaramente, che l'anima sia l'uomo? ALC.—Per Giove nò, parendomi bastevole questo. SOC.—Tuttochè egli non sia stato ventilato a perfezione, tuttavia introdotto mediocremente è bastevole al presente: conciossiachè allora finalmente affatto la comprenderemo, quando avremo ritrovato ciò che ora tralasciato abbiamo, ricercando egli più ampia considerazione. ALC.—Qual' è cotesto? SOC. (1)—Poco innanzi in cotal guisa si disse, che sia prima da considerarsi lo stesso; ma ora per quello che è lo stesso, abbiamo considerato ciò, che sia qualunque cosa, e ciò peravventura basterà; non potendo noi dire, che sia in noi alcuna cosa maggiore, che l'anima. ALC.—Certo nò. SOC. (2) — Non

(1) Un'altra ipotesi notata più sopra: che per conoscer bene noi stessi, si deve conoscere Dio, prima di conoscersi noi medesimi.

(2) Accurata applicazione delle antecedenti ipotesi, che serve di conchiusione a tutta la disputa. Dice dunque doversi distinguere noi stessi, le cose nostre, ciò che alle cose nostre appartiene. Quindi deduce particolari conchiusioni.

hassi così a pensare; cioè, che io e tu si parliamo tra noi, valendosi l'anima del parlare con l'anima. ALC. —Si. SOC.—Sicchè ciò era quello, che poco innanzi dicevamo, che disputa Socrate con Alcibiade, valendosi del parlare inverso alla persona tua, come appare; ma le parole dirizzando ad Alcibiade: il che poi si è l'anima. ALC.—In vero a me par sì. SOC. (1)—Dunque comanda, che si conosca l'anima, chiunque comanda il conoscere se stesso. ALC.—Apparisce. SOC. (2)—Dunque chiunque conosce il corpo, conosce le cose sue, non se stesso. ALC.—Così è. SOC.—E perciò niun medico, come medico, nè gimnastico, come gimnastico se stesso conosce. ALC.—Non, come pare. SOC.—Dunque molto manco i contadini, e gli altri operarii conoscono loro stessi (3): perciocchè non le cose loro considerano, come apparisce; ma eziandio le lontane dalle cose loro, secondo le arti che posseggono; conoscendo

---

(1) Prima conchiusione. Chi conosce il proprio animo, conosce se stesso.

(2) Chi conosce il proprio corpo, non conosce se stesso, ma le cose sue.

(3) Terza conchiusione. Chi conosce le cose, che appartengono al culto del corpo, non conosce nè se stesso, nè le cose proprie, ma chiama altre *cose da se lontanissime* gli aiuti delle arti, che servono alla coltura del nostro corpo: nel numero delle quali enumera ogni genere di coltura, e sopra tutto le ricchezze.

quello, con cui si cura il corpo. ALC. — Tu narri il vero. SOC. — Per la qual cosa se prudenza è il conoscer se stesso, niun di costoro secondo l'arte sua è prudente. ALC. — Non appare. SOC. — Perciò queste arti pare che siano mecaniche, e non discipline d'uomo dabbene. ALC. — Al tutto. SOC. — Di nuovo chiunque ha cura del corpo, curi egli le cose sue, e non se stesso. ALC. — Corre rischio. SOC — Or veramente cui sono i danari a cuore, non cura se, nè le cose sue, ma ciò, che è lunge da quelle. ALC. — A me par sì. SOC. — Dunque non attende alle cose sue chi ammassa danari. ALC. — Bene. SOC. (1) — Se alcun adunque amò mai il corpo di Alcibiade, non Alcibiade amò, ma alcuna delle cose, che erano di Alcibiade. ALC. — Tu parli il vero. SOC. — Ma chi te ama, ama l'animo. ALC. — Secondo la tua ragione pare che segua necessariamente. SOC. — Dunque lo amante del corpo tuo non ti abbandona egli, partendosi quanto prima svanisce la bellezza? ALC. — Apparisce. SOC. — Ma veramente chi amasse l'animo

---

(1) Insegna opportunamente la causa della principale questione: cioè per qual cagione Socrate solo perseveri in amare e coltivare Alcibiade, mentre tutti gli altri si sono ritirati; e risponde, ciò avvenire perchè egli veramente amava Alcibiade, cioè l'anima di Alcibiade, e gli altri il corpo di Alcibiade; il quale viene da coloro disprezzato, perchè di giorno in giorno perde il suo fiore.

tuo, non lo abbandonerebbe mai, finchè tu pervenissi migliore. ALC.—È cosa verisimile. SOC.— Dunque io sono colui, che non ti abbandono, ma persevero, partendosi gli altri, invecchiandosi il corpo. ALC. — Oh quanto bene fai tu, o Socrate mio! nè per lo innanzi pregoti abbandonarmi. SOC.—Ma sforzati di farti quanto si può più bello. ALC.—Mi sforzerò. SOC.—Così se ne stanno le cose tue. Non si ritrovò mai alcun amante di Alcibiade figliuolo di Clinia, fuorchè Socrate amabile, e questo solo figliuolo di Sofronise e di Fenerata. ALC.—Tu dì il vero. SOC.—Non hai tu detto che io ti prevenni alquanto, quando me ne venni da te, avendo tu determinato prima di venirmi a ritrovare per addimandarmi, perchè io solo non mi partissi da te? ALC. — Così era. SOC.—Senza dubbio questa si è la cagione, perchè io solo era amatore di te; ma il rimanente delle cose tue. In vero le cose tue cessano di esser belle; ma tu incominci a fiorire (1); e per lo innanzi, se non verrai corrotto dal popolo ateniese, nè riuscirai brutto, non ti abbandonerò mai: conciossiachè io temo grandemente, che fatto amatore del popolo non ci venghi corrotto; avendo già dagli Ateniesi ciò patito molti, e

(1) Opportuna ammonizione di Socrate, e coerente alla cosa che si tratta: dover guardarsi Alcibiade in ogni modo di non esser corrotto dal popolo.

buoni: perciocchè bene è vero, che è di bella faccia il popolo del magnanimo Eresteo; ma fa bisogno guardarlo nudato. Dunque usa questo avvertimento, che io dico. ALC.—Quale? SOC.—Esercitati prima, o beato, ed impara qualunque cose sono da sapersi, primachè si trattino le cose civili, o tu ti metta alla repubblica, portando teco la teriaca, affine per l'avvenire non patischi alcuna cosa contraria. ALC. (1) — O Socrate, tu mi pari dir bene; ma sforzati di esporci, in che modo omai terremmo cura di noi stessi. SOC.—Dunque tanto dianzi è stato da noi conchiuso, essendosi mediocremente conceduto quello, che noi siamo: perciocchè temevamo, d' intorno a ciò ingannati, non ingannassimo peravventura noi stessi, avendo cura di alcun' altra cosa, non di noi. ALC.—Egli è come tu dì. SOC.—Poscia si ha ad aver la cura dell' anima, ed a questo si dee risguardare. ALC.—Egli è manifesto. SOC.—Ma da lasciarsi ad altrui la cura de' corpi, e de' danari. ALC.—Certo si. SOC.—Dunque in che modo conosceremmo queste cose chiarissimamente: poichè conosciutole, come appare, terremmo cognizione ancora di noi stessi; o peravventura non ancor per li Dei intendiamo noi quella delfica inscrizione, che dice bene, di cui dianzi

---

(1) Recapitolazione di tutta la disputa, della quale si dimostra l'uso, ripetendo con chiarezza tutti i capi del ragionamento.

abbiamo fatto menzione? ALC.—Quale? a che pensando di tu così, o Socrate? SOC.—Ti dirò quel ch' io sospetto, che ci consigli, e ci dica questa inscrizione: nè lo esempio di lei pare che si possa ritrovare per tutto; ma solamente d'intorno al vedere. ALC.—Come di tu questo? SOC. (1)—Considera ancora tu, se avesse ella consigliato l'occhio nostro, quasi uomo, con dirgli: vedi te stesso; come, penseremmo noi, ch' ella ci ammonisca alcuna cosa? forse non questo, che a quello risguardasse l'occhio, della cui vista fosse per vedere se stesso? ALC.—E manifesto. SOC.—Sicchè consideriamo a che principalmente risguardando degli enti vederemmo lui, e noi di compagnia. ALC.—Chiaro è, o Socrate negli specchi, e nelle altre cose siffatte. SOC.—Tu parli bene: ma nell'occhio con cui veggiamo, o non si ritrova egli certa tal cosa? ALC.—Grandemente. SOC.—Come? hai tu forse considerato, che la faccia dell'uomo risguardante nell'occhio, riluce nella visione opposta, come in uno specchio; la quale in somma chiamiamo pupilla, facendosi ella simulacro di chi risguarda. ALC.—Tu dì il vero. SOC.—Dunque l' oc-

(1) Bellissima immagine della cognizione che a tutte è sovrana, quando l'animo conosce se stesso, e la miglior parte di se stesso; cioè la sapienza. Ciò vien dimostrato con un illustre esempio dell'occhio.

chio vedendo l'occhio, c risguardando all'ottima parte di lui, ed a quella, con cui vede, così potrebbe veder se stesso. ALC.—Apparisce. SOC.—Ma se risguarderà in cert'altro membro di uomo, o in qualunque altra cosa, fuorchè in quello, di cui ciò è somigliante, non vederà se stesso. ALC.—Egli è vero. SOC.—Dunque l'occhio, quando è per veder se stesso, dee risguardare nell' occhio, ed in quel luogo dell' occhio, ove si è la virtù di lui. Ciò poi è egli per certo il vedere. ALC.—Così è. SOC.—Forse, amico Alcibiade, se ancora l'anima fosse per conoscer se stessa, dovrebbe risguardare a se stessa, ed in quel luogo specialmente di lei, ove si ritrova la sapienza e la virtù dell'anima, e ad altra cosa, di cui ciò fosse somigliante? ALC.—O Socrate, a me par si. SOC. (1)—Dimmi, possiam dir noi qual parte dell' anima sia più divina, che quella intorno alla quale versa il conoscere ed il sapere? ALC.—In modo niuno. SOC. —Ciò adunque è somigliante al divino dell'anima, ove veramente guardando alcnno, e vedendo tutto il divino, cioè Dio, e la prudenza, in cotal guisa ancora conoscerà se stesso. ALC.—Apparisce. SOC.—Or concediamo, che sia temperanza il conoscer se stesso. ALC. —Al tutto. SOC. (2) —Ma se non conoscessimo noi

(1) Il fondamento della vera cognizione di se stesso è la cognizione di Dio.

(2) Bellissimo teorema. Chi conosce se stesso, conoscerà bene le

stessi, nè fossimo temperati, potremmo per avventura conoscer le cose nostre, o male ovver buone. ALC. — In qual maniera si potrebbe, o Socrate, far questo? SOC.—Peravventura par impossibile che alcuno, il qual non conosce Alcibiade, conosca nondimeno le cose, che sono di Alcibiade, che siano di lui. ALC.—Anzi impossibile per Giove. SOC.—Dunque nè le cose nostre, che siano nostre conosceremmo, altrimentichè per noi stessi. ALC.—In modo niuno. SOC.—Dunque se non sappiamo le cose nostre, nè quelle de' nostri conosceremmo. ALC.— Non, come è avviso. SOC. — Dunque ad ogni modo non bene ci siamo convenuti, avendo affermato dianzi, che fossero alcuni, i quali non conoscendosi, conoscessero nondimeno le cose loro; ma nè quelle ancora, che sono de' suoi conoscerebbono, parendo il conoscere tutte queste cose officio d'una, e della stessa arte cioè, se stesso, e le cose sue, e quelle che sono de' suoi. ALC.—Corre rischio. SOC.—Or chi non sa le cose sue, non sa ancora le straniere. ALC.—Perchè nò. SOC.—Dunque se non sa le altrui, non saprà ancora quelle, che sono

---

cose proprie, cioè alle cose proprie opportunamente provvederà. Laonde nella cognizione di noi stessi si deve prender la prima regola vera e certa di bene amministrar le republiche, di ben governare le famiglie, e finalmente di onestamente e felicemente ordinare tutta la nostra vita.

della città. ALC.—È necessario. SOC. — Sicchè non mai si sarebbe quest'uomo civile. ALC. — Per certo nò. SOC.—Nè economo ancora. ALC. — Nè questo. SOC.—Nè conoscerà ciò che fa. ALC.—Nò. SOC.—Non sapendo poi, non opererà egli male e privatamente e pubblicamente? ALC.—In che modo nò? SOC. (1) —Chi opera male non è egli misero? ALC.—E grandemente. SOC.—Forse ancora coloro veramente, a grazia de' quali opera queste cose? ALC.—Ed anche costoro. SOC.—Sicchè non può niuno esser felice, non essendo temperato e buono. ALC.—Niuno nò. SOC.—Segue, che gli uomini rei siano miseri. ALC.—Sopra ad ogni cosa. SOC.—Dunque nè chi fosse ricco sarebbe libero dalla miseria, ma chi fosse temperato. ALC.—Apparisce. SOC. (2) — Per la qual cosa, o Al-

(1) Insegna all'opposto, che dall'ignorare noi medesimi nasce nel genere umano una grandissima confusione, e perciò una somma infelicità.

(2) Altro teorema, che ottimamente si congiunge coll'antecedente: essere la virtù la base di tutte le repubbliche, e perciò doversi questa comunicare a tutti i cittadini: essere in vero la Sapienza, e la Giustizia grandi e fruttuose virtù; ma maggiore, e di tutte più eccellente essere la pietà, che è la vera strada della felicità, ed il vero sostegno della virtù; al contrario l'empietà apre la strada ad ogni miseria.

cibiade, non ha bisogno la città nè di mura, nè di galere, nè di arsenali, nè di moltitudiue, nè di grandezza senza virtù per lo acquisto della felicità. ALC. —Non veramente. SOC. — Se tu sei per regger bene la città, tu hai da compartire a' cittadini la virtù. ALC.—Sì. SOC. — Forse può dar alcun ad altrui ciò, che ei non ha? ALC.—Come il potrebbe egli? SOC. — Dunque dei tu primieramente fare acquisto della virtù, ed ogni altro, che è per signoreggiare, e tener cura non solamente di se, e delle cose sue, ma della repubblica ancora, e di ciò che a lei pertiene. ALC.— Tu dì il vero. SOC.—Dunque non da te, nè dalla rep. è da acquistarsi nè il prencipato, nè licenza di far qualunque cosa; ma piuttosto la giustizia e la temperanza. ALC.—Apparisce. SOC.—Perciocchè operando giustamente e temperatamente, tu, e la tua repubblica parimente farete opera grata a Dio. ALC.—E verisimile sì. SOC. — E se, come di sopra abbiamo detto, opererete, guardando nel divino e risplendente. ALC.—Apparisce. SOC.—Anzi quivi guardando discernerete voi stessi, ed i beni vostri. ALC.—Per certo sì. SOC.—Dunque opererete giustamente e bene? ALC.—Così è. SOC.—E pure son presto a prometter per voi, che sarete per dover essere felici, se così opererete. ALC. — Per certo tu sei sicuro malevadore. SOC.—In contrario se viverete ingiustamente, guardando all'empio ed oscuro, opre farete alle tenebre simiglianti, com' è verisimile, al tutto non conoscendo voi stessi. ALC.—Apparisce.

soc.—O amico Alcibiade, che pensi tu, che avverrebbe a colui, che tenesse potere di far qualunque cosa gli aggradi; ma fosse di cervel privo: o privato, ovver repubblica, che egli si fosse? come se alcun malato avesse libera licenza di far ciò che vuole, non avendo mente, che risguardasse al rimedio; ma esercitando come una tirannide, in manierachè niuno fosse possente di riprenderlo: che pensi tu, che li sarebbe per incontrare? non è egli verisimile, che se li corromperebbe il corpo? ALC.—Tu parli il vero. soc.—Ma che se nella nave tenesse ognuno tutta la licenza di far qualunque cosa li fosse in grado; ma nondimeno di mente mancasse, e della perizia del governare: vedi tu forse quali cose a lui sarebbono per avvenire ed a' compagni? ALC.—In vero stimo, che egli rovinerebbe se stesso, ed i compagni insieme. soc. (1)—Dunque non avvien egli che operi male ogni repubblica ed ogni imperio, e signoria, ov' è lunge la virtù? ALC.—Egli è necessario. soc.—Sicchè, o ottimo Alcibiade, non dobbiamo acquistar per noi tirannide, o per la repubblica, ma virtù; purchè vogliamo esser felici. ALC.—Tu dì il vero. soc.—Alla fine, primachè si abbia la virtù, giova all'uomo, non solo al

(1) Bella applicazione di questo teorema molto affine al presente argomento: che la cura maggiore e dei privati, e delle repubbliche sia quella della virtù; ed a questa tutti si diano con tutte le forze.

fanciullo, che sia retto dal migliore, che reggere. ALC.—Apparisce. SOC.—Quel ch' è migliore il medesimo non è egli più bello? ALC. — Così è. SOC.— Quel che è più bello, più decente? ALC.—In che modo nò? SOC.—Sicchè conviene che serva il cattivo, essendo ciò meglio. ALC. — Convien sì. SOC. (1) — Dunque è servile la malvagità. ALC.—Apparisce. SOC. —Ma convenevole al liberale la virtù. ALC. — Così è. SOC.—O amico, non si ha egli a fuggir la servitù? ALC. —O Socrate, sì. SOC.—Consideri, come al presente tu stia? forse liberalmente, o in contrario? ALC.—Come mi è avviso, conosco sì questo. SOC.—Conosci tu per avventura, in che modo potessi discacciar ciò, che al presente ti tiene occupato? perchè io non vorrei nominarlo in un uomo chiaro. ALC.—Conoscolo certo. SOC. —Dunque in qual guisa? ALC.—Se tu, o Socrate, vorrai. SOC.—O Alcibiade, tu non parli bene. ALC. — In che modo si ha egli a dire? SOC. (2)—Se il vorrà Dio. ALC. (3) — Dicolo certo, e questo appresso vi aggiungo, che

---

(1) L'impero della virtù è onesto: la servitù del vizio è disonesta.

(2) Iddio è autore della vita onesta e felice; sicchè i precetti morali sono utili se Dio lo vuole.

(3) Gioconda catastrofe, che nasce da questa disputa. Alcibiade si appiglia a miglior partito in forza dei ragionamenti di Socrate. Ma nuovamente è da Socrate avvertito, che fugga la contagione della moltitudine.